

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum*Non praevalerunt*

Anno CLXV n. 127 (49.936)

Città del Vaticano

martedì 3 giugno 2025



Leone XVI alla commemorazione del beato cardinale Hossu, martire in Romania

Apostolo di speranza per dire no a ogni violenza

Il beato cardinale Iuliu Hossu è stato «uomo di dialogo» e «apostolo della speranza»: durante l'atto commemorativo presieduto ieri pomeriggio, 2 giugno, nella suggestiva cornice della Cappella Sistina, Leone XIV ha definito così il porporato romeno, morto nel 1970 e beatificato nel 2019 a Blaj.

Evidenziando l'attualità del messaggio di Hossu, il Pontefice lo ha ricordato come «modello di uomo libero, coraggioso e generoso fino al sacrificio supremo. Ecco perché il suo motto "La nostra fede è la nostra vita" dovrebbe diventare il motto

di ciascuno di noi». Dal Papa è giunto infine l'invito a superare, sull'esempio del martire, «l'odio attraverso il perdono e a vivere la fede con dignità e coraggio», dicendo «no» ad ogni violenza, ancor più se perpetrata contro persone inermi e indifese, come bambini e famiglie!».

La commemorazione del porporato, tenutasi nell'Anno nazionale che il Parlamento di Bucarest ha voluto dedicargli nel 140° anniversario della nascita, è stata accompagnata da momenti musicali e dalla lettura di brani di memorie del beato. Ha preceduto il discorso di Leone XIV il saluto di

Silviu Vexler, presidente della Federazione delle Comunità ebraiche romene: tra il 1940 e il 1944, infatti, Hossu contribuì a salvare dalla morte migliaia di ebrei della Transilvania settentrionale.

Quindi, è stato letto un messaggio del cardinale Mureșan, arcivescovo maggiore di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni, che ha messo in luce come il martire abbia lasciato in eredità «la lotta ininterrotta per la verità e la giustizia», insieme alla forza di «perdonare e amare» anche i persecutori.

PAGINA 2

Morti di fango

Dalla Nigeria il racconto di una nazione devastata dalla furia delle acque e di una Chiesa pronta ad aiutare



(Afolabi Sotunde / Epa)

di FEDERICO PIANA

Le povere case di fango e pietre dei contadini della città di Mokwa ormai non ci sono più. La furia dell'alluvione che nei giorni scorsi ha colpito la Nigeria le ha fatte collassare su sé stesse come fossero burro fuso quando l'impeto di un'enorme quantità d'acqua ne ha impregnato le deboli fondamenta fino quasi a farle sciogliere del tutto.

Tra quelle macerie che hanno reso spettrale gran parte dello Stato del Niger del quale la

città di Mokwa è capoluogo amministrativo, i soccorritori ormai hanno smesso di scavare: la loro tragica certezza, però, è che là sotto ci siano ancora intrappolati molti uomini, donne e bambini.

Per ora i dati ufficiali sono impietosi: oltre 200 le vittime, più di 4.000 gli sfollati tra i quali oltre 1600 minori, 260 gli edifici crollati. Ma i numeri registrati sono da considerarsi molto più bassi rispetto alle cifre reali: il bilancio finale, assicurano i responsabili delle

SEGUE A PAGINA 6

Mosca e Kyiv concordano solo uno scambio di prigionieri e di caduti Nessun passo avanti nei negoziati di Istanbul

KYIV, 3. Nessun passo avanti evidente, ieri, nei colloqui tra Russia e Ucraina incontratesi a Istanbul per un secondo round di negoziati. L'unico risultato raggiunto, sebbene parziale, è quello che riguarda un nuovo scambio di prigionieri, ovvero «tutti i prigionieri di guerra gravemente feriti e gravemente malati», così co-

me «soldati di età compresa tra 18 e 25 anni», secondo quanto reso noto dal ministro della Difesa ucraino, Rustem Umerov. Concordato anche lo scambio di migliaia di corpi di soldati caduti in combattimento. Umerov ha fatto riferimento alla formula «6.000 corpi per 6.000», confermata pure dal negoziatore russo,

Vladimir Medinsky. Tanto per lo scambio dei prigionieri, quanto per quello dei morti, però, non è stata annunciata alcuna data.

La delegazione russa, come annunciato in precedenza, ha presentato alla controparte un memorandum che di fatto ri-

SEGUE A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A colloquio con la stilista italo-haitiana
Stella Jean

Ripartire cucendo
il nostro racconto

ALICIA LOPES ARAÚJO
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Contro la tentazione
dei "laudatores temporis acti"

Noi siamo
i nostri tempi

ANDREA MONDA A PAGINA 7
IN «(S)PUNTI DI VISTA»

Il direttore della Fondazione
Agostiniani nel mondo
illustra il progetto avviato a Dungu

Per salvare
i bambini-soldato

ENRICO CASALE A PAGINA 8
IN «OSPEDALE DA CAMPO»

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della domenica di Pentecoste (Gv 14,15-16.23b-26)

Presente nell'assenza

di MARIAPIA VELADIANO

Qui c'è il tema dell'assenza. E dell'amore. È chiaro che l'amore nasce dalla presenza. C'è un incontro, un riconoscersi pieni di valore, un allineare i desideri. Ma ogni amore necessariamente vive più nell'assenza che nella presenza. Per quanto si stia insieme, mangi, dorma, viaggi, giochi insieme, è più il tempo in cui si sta lontani rispetto a quello in cui ci si vede di persona, ci si guarda negli occhi, ci si tocca. «Tossici» chiamiamo gli amori che non sanno staccarsi e hanno bisogno del controllo di ogni momento della vita. E sappiamo come finiscono.

L'amore vive di fede, interiorizzata presenza di un bene sperimentato. C'è un modo di essere presenza nell'assenza. Non meno presente, solo diverso. Paracito è un nome che troviamo solo in *Giovanni*, è letteralmente colui che è

chiamato a essere vicino, tradotto in latino *advocatus*, che ha lo stesso significato. È un termine amico, «avvocata nostra» si dice di Maria nella preghiera. Nella *Prima lettera di Giovanni* è un ti-

SEGUE A PAGINA 3



Illustrazione di José Corvaglia

Il Papa alla commemorazione del beato cardinale Hossu, martire in Romania

Apostolo della speranza per dire no a ogni violenza

**Uomo di Dio
senza
compromessi**

Il suono struggente di un violino e la lettura di brani delle memorie del beato Iuliu Hossu – testimonianze della sua fede e della sua libertà interiore, nonostante la persecuzione del regime comunista in Romania – hanno scandito, nel pomeriggio di ieri, 2 giugno, nella Cappella Sistina, l'atto commemorativo presieduto da Leone XIV nell'Anno nazionale che il Parlamento di Bucarest ha voluto dedicare al porporato nel 140° anniversario della nascita (1885). Erano presenti, tra gli altri, i cardinali Koch, Gugerotti e Koovakad, prefetti rispettivamente dei Dicasteri per la Promozione dell'unità dei cristiani, per le Chiese Orientali e per il Dialogo interreligioso.

Iuliu Hossu fu vescovo di Gherla dei Romeni dal 1917 e poi di Cluj-Gherla dei Romeni dal 1930 fino alla morte. Per il suo impegno pastorale in favore della Transilvania nell'ottobre 1948 fu arrestato in *odium fidei* insieme agli altri sei vescovi greco-cattolici. Una volta scarcerato, cercò di riorganizzare le strutture soppresse della Chiesa cattolica, ma fu costretto dalle autorità al domicilio coatto, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1970. L'anno prima, Paolo VI lo aveva creato cardinale *in pectore*, nomina resa pubblica solo nel 1973. Nel 2019 Hossu è stato beatificato a Blaj da Papa Francesco, insieme agli altri sei presuli arrestati con lui.

Hanno preceduto il discorso di Leone XIV, due saluti: il primo di Silviu Vexler, presidente della Federazione delle Comunità ebraiche romene: tra il 1940 e il 1944, infatti, Hossu contribuì a salvare dalla morte migliaia di ebrei nascondendoli nella cattedrale. Per questo, nel 2022, è stato avviato il processo di riconoscimento quale «Giusto tra le Nazioni».

Egli «mise in pericolo sé stesso, la sua comunità e la sua Chiesa» per cercare di salvare persone a lui sconosciute, ha detto Vexler, definendo Hossu «uno *tzadik*, una persona giusta che rifiutò ogni compromesso» e ribadendo l'impegno della Federazione ebraica per realizzare la pace, al fianco della Chiesa.

Quindi, è stata la volta del messaggio del cardinale Mureșan, arcivescovo maggiore di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni. Nel testo – letto dal vescovo ausiliare Cristian Dumitru Crișan – il capo della Chiesa greco-cattolica romena ha messo in luce come la vita e il martirio del beato parlino della sua «amicizia con Dio, con i fratelli e con il prossimo, al di là della religione o dell'etnia».

«Uomo di Dio – ha aggiunto l'arcivescovo maggiore – il beato ha lasciato in eredità la lotta ininterrotta per la verità e per la giustizia», insieme alla forza di «perdonare e amare».

L'atto commemorativo era stato preceduto, nel pomeriggio di domenica 1° giugno, dalla Divina Liturgia in rito bizantino, presieduta all'altare della Cattedra della basilica Vaticana dal vescovo Claudiu-Lucian Pop, eparca di Cluj-Gherla. Tra i concelebbranti anche il cardinale Gugerotti e l'arcivescovo Giam-piero Gloder, nunzio apostolico in Romania e in Moldova.

Il beato cardinale Iuliu Hossu è stato «uomo di dialogo» e «apostolo della speranza»: durante l'atto commemorativo presieduto ieri pomeriggio, lunedì 2 giugno, nella Cappella Sistina, Leone XIV ha definito così il porporato romeno, nato nel 1885, morto nel 1970 e beatificato nel 2019 a Blaj. Dal Pontefice è giunto anche l'invito a superare, sull'esempio del martire, «l'odio attraverso il perdono e a vivere la fede con dignità e coraggio», dicendo «no» ad ogni violenza, ancor più se perpetrata contro persone inermi e indifese, come bambini e famiglie!». Ecco il discorso del Papa.

Cari fratelli e sorelle!
Ci siamo radunati oggi nella Cappella Sistina per commemorare, nell'Anno Giubilare dedicato alla speranza, un apostolo della speranza: il Beato Cardinale Iuliu Hossu, Vescovo greco-cattolico di Cluj-Gherla, pastore e martire della fede durante la persecuzione comunista in Romania. Oggi, in un certo senso, egli entra in questa Cappella, dopo che San Paolo VI, il 28 aprile 1969, lo creò Cardinale *in pectore*, mentre era in prigione per essere rimasto fedele alla Chiesa di Roma.

Saluto con gioia tutti i presenti: i rappresentanti della Chiesa Greco-Cattolica di Romania, le Autorità e, in modo particolare, l'Onorevole Silviu Vexler, Presidente della Federazione delle Comunità Ebraiche in Romania.

Quello in corso è un anno speciale dedicato al Cardinale Iuliu Hossu, simbolo di fratellanza al di là di ogni confine etnico o religioso. Il suo processo di riconoscimento quale «Giusto tra le Nazioni», avviato nel 2022, si basa sul suo impegno coraggioso di sostenere e salvare gli ebrei della Transilvania del Nord quando, tra il 1940 e il 1944, i nazisti attuarono il tragico piano di deportarli nei campi di sterminio.

Correndo rischi enormi per sé e per la Chiesa Greco-Cattolica, il Beato Hossu intraprese numerose azioni in favore degli ebrei, per evitarne la deportazione. Nella primavera del 1944, mentre a Cluj-Napoca (in ungherese Kolozsvár) e in altre città della Transilvania si preparava la loro ghettizzazione, egli mobilitò il clero e i fedeli greco-cattolici, pubblicando il 2 aprile 1944 una Lettera pastorale, di cui abbiamo testimonianza tramite Moshe Carmilly-Weinberger, ex Rabbino capo della Comunità ebraica di Cluj-Napoca, in cui lanciò un richiamo vibrante e profondamente umano: «Il nostro appello – scriveva – è rivolto a tutti voi, venerabili fratelli e dilette figlie, affinché aiutiate gli ebrei non solo con i vostri pensieri, ma anche con il vostro sacrificio, sapendo che oggi non possiamo compiere un'opera più nobile di questo aiuto cristiano e romeno, nato da un'ardente carità umana. La prima preoccupazione del momento presente dev'essere quest'opera di soccorso». Secondo la testimonianza dello stesso ex Rabbino capo, il Cardinale Hossu, negli anni 1940-1944, contribuì a salvare dalla morte migliaia di ebrei della Transilvania settentrionale.

La speranza del grande Pastore è stata quella dell'uomo fedele, il quale sa che le porte del male non prevarranno contro l'opera di Dio.

La sua vita è stata una testimonianza di fede vissuta fino in fondo, nella preghiera e nella dedizione al prossimo. Fu un uomo di dialogo e un profeta di speranza, e Papa Francesco lo ha beatificato il 2 giugno 2019 a Blaj. In quell'occasione, nell'omelia, citò una sua frase come sintesi della sua vita: «Dio ci ha mandato in queste tenebre della sofferenza per donare il perdono e pregare per la conversione di tutti».

Queste parole esprimono l'essenza dello spirito dei martiri: fede incrollabile in Dio, senza odio ma con la misericordia che trasforma la sofferenza in amore verso i persecutori. Esse rimangono ancora oggi un invito profetico a superare l'odio attraverso il perdono e a vivere la fede con dignità e coraggio.

Vicina alle sofferenze del popolo ebraico, culminate nel dramma dell'Olocausto, la Chiesa sa bene cosa significano dolore, emarginazione e persecuzione. Proprio per questo sente l'impegno a costruire una società incentrata sul rispetto della dignità umana come esigenza della coscienza.

Il messaggio del Cardinale Hossu è quanto mai attuale. Ciò che egli ha fatto per gli ebrei della Romania, le azioni che ha compiuto per proteggere il prossimo, nonostante ogni rischio e pericolo, lo mostrano come modello di uomo libero, coraggioso e generoso fino al sacrificio supremo. Ecco perché il suo motto «La nostra fede è la nostra vita» dovrebbe diventare il motto di ciascuno di noi. Auspicio che il suo esempio, che ha anticipato i contenuti poi espressi nella Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Ecumenico Vaticano II – di cui è prossimo il sessantesimo anniversario –, come pure la vostra amicizia, siano una luce per il mondo di oggi: diciamo «no» alla violenza, ad ogni violenza, ancor più se perpetrata contro persone inermi e indifese, come bambini e famiglie!

Che Dio benedica ciascuno di voi e i vostri cari!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Kurt Koch, Prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Keith John Pitt, Ambasciatore di Australia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Arthur Roche, Prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti;
- Gianfranco Ghirlanda.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Victor Valdemar Suárez Díaz, Ambasciatore della Repubblica Dominicana, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- l'Eminentissimo Cardinale Stanisław Rylko, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore; le Loro Eccellenze i Monsignori:
 - Renato Tarantelli Baccari, Vescovo titolare di Campli, Vicegerente della Diocesi di Roma;
 - Alejandro Arellano Cedillo, Arcivescovo titolare di Bisuldino, Decano del Tribunale della Rota Romana.

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Australia

Nella mattina di oggi, martedì 3 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Keith John Pitt, nuovo ambasciatore di Australia, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico, nato il 31 agosto 1969, è sposato e ha tre figli. Si è laureato in Ingegneria presso la Queensland University of Technology.

Dopo aver lavorato come ingegnere elettrico ed elettricista, imprenditore e agricoltore, ha ricoperto, i seguenti incarichi: sottosegretario del vice Primo ministro (2016); sottosegretario per il Commercio, il Turismo e gli Investimenti (2016-2017); sottosegretario del vice Primo ministro (2018); ministro delle Risorse, dell'Acqua e dell'Australia settentrionale (2020-2021 - Gabinetto); ministro delle Risorse e dell'Acqua (2021-2022 - Gabinetto); deputato del Parlamento federale, Circo di Hinkler (2013-2024).



A Sua Eccellenza il signor Keith John Pitt, nuovo ambasciatore di Australia presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Le credenziali del nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana

Nella mattina di oggi, martedì 3 giugno, il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Victor Valdemar Suárez Díaz, nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico, nato il 6 novembre 1971, è sposato e ha due figli. Ha studiato presso l'Università Tecnologica di Santiago de los Caballeros (Utesa), nella Repubblica Dominicana, e ha conseguito la licenza in Diritto (1996-2000), un master in Relazioni internazionali (2012-2014) e il diploma in Codice di procedura penale dominicano presso la Scuola nazionale del Pubblico ministero. Ha ricoperto i seguenti incarichi: capo di Gabinetto, Ministero pubblico (2004-2006); deputato della Repubblica Dominicana (2006-2024), è stato presidente della Commissione speciale per il Piano nazionale di Regolizzazione, della Commissione permanente del Ministero pubblico, dell'Istituzione del Sistema educativo nella Riforma costituzionale (2010-2025), della Commissione permanente di Giustizia; della Commissione delle Relazioni esteriori e



della Cooperazione internazionale; capo dell'Asse giudiziario per la Riforma costituzionale (2010-2025). A Sua Eccellenza il signor Victor Valdemar Suárez Díaz, nuovo ambasciatore della Repubblica Dominicana presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

ZONA FRANCA • Riflessione nel trentennale di un'importante catechesi di san Giovanni Paolo II

Il dono della salvezza

di MARCELO BRAVO PEREIRA

Il 31 maggio 1995 san Giovanni Paolo II all'udienza generale tenne una catechesi di grande rilevanza per il dialogo interreligioso. In essa reinterpretava l'*Extra Ecclesiam nulla salus* articolandolo in due affermazioni: «Al di fuori di Cristo non c'è salvezza» e «*sine Ecclesia nulla salus*». La prima formula, ripresa nel 1997 dalla Commissione teologica internazionale, ha ricevuto maggiore attenzione. Al contrario, l'espressione *sine Ecclesia* è rimasta in secondo piano, come se la sua portata teologica non fosse stata pienamente valorizzata. In questo contributo ci soffermeremo proprio su tale secondo aspetto.

Nonostante duemila anni di evangelizzazione – riconobbe Papa Wojtyła – molti uomini non hanno conosciuto Cristo e forse non lo conosceranno ancora per molto tempo, «fino al compimento finale dell'opera di evangelizzazione». Questa situazione non è frutto di un fallimento missionario: rientra in un disegno più ampio e misterioso. Anche chi ignora Cristo senza colpa può essere raggiunto dalla salvezza, poiché Dio ha previsto vie straordinarie che non sono percorsi alternativi a Cristo ma indicano che nessuno è privo dei mezzi necessari alla salvezza.

Nel 1949 il Santo Uffizio, in una lettera all'arcivescovo di Boston, chiariva che l'*extra Ecclesiam* doveva essere inteso secondo l'interpretazione autentica della Chiesa, la quale ha compiuto un lungo cammino di comprensione di esso. Per *Lumen gentium*, 14, non potrà salvarsi chi, conoscendo che la Chiesa è stata fondata da Cristo come mezzo di sal-

vezza, rifiuta di perseverare in essa. Il Vaticano II ha restituito all'assioma il senso originario di Cipriano e Agostino, rivolto contro scismatici e donatisti. La Chiesa è necessaria in quanto sacramento universale di salvezza e Corpo mistico di Cristo. La distinzione tra *extra Christum* e *sine Ecclesia* ne recupera il significato originario e, al tempo stesso, ne sottolinea l'unità: la Chiesa è

necessaria perché unita a Cristo, l'unica via al Padre.

Le religioni, pur non essendo «vie autonome di salvezza», possono orientare alla ricerca di Dio e predisporre all'ascolto delle ispirazioni dello

Spirito, che comunica la grazia di Cristo anche dove Egli non è ancora conosciuto. Il Pontefice resta quindi fedele alla dottrina tradizionale: ogni grazia ha origine in Cristo e si trasmette tramite il suo Corpo mistico. Anche quando opera «fuori», resta una grazia ecclesiale, perché la Chiesa è, come scrisse de Lubac, «il Cristo sparso e comunicato». Dire *sine Ecclesia nulla salus* non esclude chi si apre alla grazia ma ribadisce la mediazione unica di Cristo nella Chiesa ed è un invito a perseverare in essa.

L'orientamento verso la salvezza (la fede secondo *Ebrai*, 11, 6) si realizza nell'adesione sincera alla volontà di Dio e nella risposta alla grazia: chi, ignorando Cristo senza colpa, cerca sinceramente Dio e vive secondo la legge morale naturale, può salvarsi, perché, *facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam*. Questa azione salvifica non rende il non cristiano membro visibile della Chiesa ma lo pone in una misteriosa re-



lazione con essa. La Chiesa, sacramento universale di salvezza, è sempre misticamente coinvolta in ogni atto redentivo di Cristo, anche quando si realizza in forme che ci sfuggono. Per questo l'evangelizzazione non perderà mai la sua urgenza. Che Dio possa salvare anche chi è fuori dalla Chiesa non sminuisce la missione, ma la esalta: annuncia-

re Cristo, moltiplicare il numero di coloro che laveranno le proprie vesti nel sangue dell'Agnello (cfr. *Apocalisse*, 7, 14), colmare quella «carestia spirituale» che grava su chi ignora il Salvatore.

La povertà più grande è non conoscere e amare Cristo; la missione più bella è mostrargli il volto a chi lo cerca «a tentoni». Questo «rendere esplicito» non equivale a riprendere la teoria dei «cristiani anonimi». Si tratta piuttosto di riconoscere, in ogni autentica sete di verità, l'azione dello Spirito, che lavora nei cuori, nelle culture, nelle religioni (cfr. *Redemptoris missio*, 28).

La domanda fondamentale, allora, non è se si possa salvarsi *extra Ecclesiam* ma come rendere credibile l'annuncio di Cristo, unico Salvatore. Questo dipende dalla nostra testimonianza, dalla coerenza di vita, dalle opere di misericordia (*Matteo*, 25, 31-46), dalla pazienza e dalla fiducia nello Spirito. Le vie della salvezza le conosce solo Dio ma tutte passano per Cristo e si compiono nel mistero della Chiesa, sfiorando dolcemente il cuore di tutti. *Sine Ecclesia nulla salus* non è un'esclusione ma l'affermazione che la salvezza viene sempre da Cristo, e la Chiesa è il segno sacramentale della sua presenza nella storia. Questo «ospedale da campo», che ha le sembianze di Cristo, accoglie tutti, vicini e lontani.



Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Victor Manuel Ochoa Cadavid, ordinario militare per la Colombia, è morto domenica sera, 1° giugno, all'età di 62 anni. Il compianto presule era infatti nato il 18 ottobre 1962 a Bello, dipartimento di Antioquia e arcidiocesi metropolitana di Medellín, ed era stato ordinato sacerdote da Giovanni Paolo II il 5 luglio 1986, per il clero di Medellín, in occasione della visita pastorale del santo Pontefice polacco nel Paese latinoamericano. Ufficiale presso la Pontificia commissione per l'America Latina dal 1990 al 2005 e direttore a Roma della «Domus internationalis Paolo VI» dal 2001 al 2005, era stato nominato vescovo titolare di San Leone e ausiliare di Medellín il 24 gennaio 2006 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° aprile successivo. Il 24 gennaio 2011 era stato trasferito alla sede residenziale di Málaga-Soata e il 24 luglio 2015 era divenuto ordinario della diocesi di Cúcuta. Il 7 dicembre 2020 era stato nominato ordinario militare per la Colombia.

S.E. Monsignor John Robert Gorman, vescovo titolare di Catula, già ausiliare di Chicago, negli Stati Uniti d'America, è morto ieri, lunedì 2 giugno, all'età di 99 anni. Il compianto presule era infatti nato in Chicago l'11 dicembre 1925 ed era stato ordinato sacerdote il 1° maggio 1952. Nominato vescovo titolare di Catula e al contempo ausiliare di Chicago il 12 febbraio 1988, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 11 aprile. Il 24 gennaio 2003 aveva rinunciato all'ufficio pastorale.



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

Le caratteristiche multidimensionali della povertà

di GIANCARLO ROVATTI*

Negli ultimi decenni si è affermato progressivamente un approccio multidimensionale alla povertà, ispirato da una più attenta considerazione per lo sviluppo umano equo e sostenibile. Se, in via basilare, la povertà consiste nella scarsità di beni e risorse fondamentali per raggiungere standard di vita minimamente soddisfacenti, risulta evidente che quanto più numerosi sono gli aspetti della povertà presi in considerazione tanto più realistica diventa l'identificazione di ciò che rende povere le persone e le collettività. È in questa prospettiva che il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Unpd) ha messo a punto già nel secolo scorso l'Indice di sviluppo umano (Isu) e in tempi più recenti ha utilizzato il Multidimensional Poverty Index (Mpi) elaborato nel 2010 dall'Università di Oxford.

Un ulteriore approccio multidimensionale è adottato nell'ambito del progetto Eu-Silc (European Union Statistics on Income and Living Conditions) che costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione europea sulla situazione sociale e sulla diffusione del disagio economico nei ventisette paesi membri.

Il dibattito sugli strumenti più adatti

per misurare l'intensità e la diffusione della povertà è strettamente legato all'esigenza di mettere a punto politiche di contrasto alla povertà e di verificarne l'efficacia nel breve e nel lungo periodo. Non va peraltro sottovalutata la difficoltà di raggiungere, anche in questo campo, accordi operativamente efficaci, come ha sottolineato efficacemente Papa Francesco: «La medesima logica che rende difficile prendere decisioni drastiche per invertire la tendenza al riscaldamento globale è quella che non permette di realizzare l'obiettivo di sradicare la povertà. Abbiamo bisogno di una reazione globale più responsabile, che implichi affrontare contemporaneamente la riduzione dell'inquinamento e lo sviluppo dei Paesi e delle regioni povere» (*Laudato si'*, 175).

Un impulso costante a considerare la povertà nelle sue molteplici manifestazioni, cause ed effetti viene dagli interventi del magistero della Chiesa, sotto forma non solo di enunciazioni ideali, denunce, sollecitazioni, ma anche di indicazioni sulle vie da percorrere a vantaggio dello «sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo» a cui sovrintende il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

*Già docente di Sociologia generale all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Missione a difesa dei diritti e della pace

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

«A 19 anni, dopo la visita di leva, mi proposero di intraprendere la carriera dell'accademia militare ma rinunciai perché sentivo in me forte il desiderio di proseguire il discernimento e gli studi teologici verso il sacerdozio»: il mondo militare e la vita di Gian Franco Saba si sarebbero però comunque incontrati, tanti anni dopo, per volontà di Papa Francesco che il 10 aprile scorso lo ha nominato arcivescovo ordinario militare per l'Italia come successore di monsignor

ambito avrà modo di interagire molto con il loro mondo, con quelli che svolgono la loro attività, a esempio nelle missioni di pace e di servizio. Il concetto di sicurezza – spiega monsignor Saba – va inteso come una espressione del bene comune e va letto in una forma larga: siamo abituati a vedere la sicurezza solo in una chiave restrittiva ma è una condizione di cui tutti abbiamo bisogno per vivere serenamente».

Per il nuovo ordinario militare, «le forze armate sono da intendersi come una leadership pronta a promuovere diritti senza frontiere, una leadership per la promozione dei diritti umani, del bene comune, dello



Il nunzio apostolico in Italia, arcivescovo Petar Rajič, consegna il pastorale all'arcivescovo Gian Franco Saba (a destra)

Santo Marciàno.

Venerdì 30 maggio, a Roma, con una solenne celebrazione nella basilica dei Santi XII Apostoli – presieduta dal nunzio apostolico in Italia, arcivescovo Petar Rajič, che ha anche consegnato il pastorale al nuovo ordinario militare – monsignor Saba ha iniziato ufficialmente il suo ministero alla guida di quella che un tempo veniva chiamata la «diocesi castrense». «La mia è stata una delle ultime nomine che Papa Bergoglio ha firmato, appena dieci giorni prima di lasciarmi», racconta Saba, che si accinge a intraprendere un'avventura del tutto nuova rispetto alle esperienze ministeriali fin qui vissute: «Mi sono sempre dedicato alla formazione sacerdotale, in seminario e in ambito accademico, alla ricerca e all'insegnamento. Ora accolgo con fiducia questa nuova missione che la Chiesa mi ha affidato attraverso la volontà del compianto Papa Francesco, certo, come sempre, che nella volontà di Dio sta la nostra pace».

Originario di Olbia, dove è nato nel 1968, Saba è stato a lungo docente di patrologia alla Pontificia facoltà teologica della Sardegna, rettore del Seminario diocesano di Tempio e di quello regionale a Cagliari, fino al 2015. Francesco lo aveva poi nominato arcivescovo di Sassari nel giugno del 2017. Dopo otto anni di servizio alla Chiesa turritana, che ha salutato il 25 maggio scorso in occasione della festa del Voto alla Madonna delle Grazie, il presule lascia la Sardegna per un servizio particolare e delicato, quello «ai militari e alle loro famiglie, i figli, i centri di formazione. Ho sempre avuto una particolare attenzione per i giovani e so che in questo nuovo

sviluppo della persona umana, con creatività e intraprendenza, contrastando tutti quei fenomeni che determinano minori opportunità di una vita degna e di sviluppo».

Ma come vede, l'arcivescovo Saba, la Chiesa dell'ordinariato militare? «È una Chiesa della soglia; sotto il profilo della ricerca teologica, è una Chiesa in ricerca, in ascolto delle domande, che studia, che approfondisce e che dà un contributo per la pace, nel dialogo tra teologia e scienza delle religioni. Una Chiesa della soglia che non omologa le espressioni dello spirito umano ma che si fonda su una fratellanza umana, che tende all'incontro e alla convivialità». La formazione patristica emerge spesso nel suo pensiero: «Il cardinale Newman diceva: «I Padri mi fecero cattolico». Questa missione io la affronto in questa logica di cattolicità. Anche il Crisostomo, uno degli autori dei quali mi sono occupato, presenta un'antropologia delle relazioni che è di grande attualità. De Lubac ci ricorda poi che cattolicesimo e socialità sono due dimensioni che vanno insieme. Se penso alla tradizione dei padri della Chiesa, la fede è maturata dentro espressioni culturali di natura itinerante. Dopo quelli patristici ho intrapreso studi sulle relazioni internazionali e di intercultura, religioni e società, spinto dal principio delle intuizioni non cristiane di cui parlano i Padri, e porto con me questa visione».

In diocesi, Saba è stato molto vicino alla celebre «Brigata Sassari»: «Mi viene da pensare che *Forza Paris*, il motto della brigata, sia un po' un'espressione sociale di sinodalità, per dire: camminiamo insieme!».

A Bologna il convegno promosso dalla Cei sul sostentamento del clero

Quarant'anni di aiuto amore e carità

di FEDERICO PIANA

La nuova tappa di un rinnovato equilibrio di cooperazione e autonomia tra Stato italiano e Chiesa cattolica si concretizzò il 18 febbraio del 1984 con l'«Accordo di villa Madama» firmato tra la Repubblica italiana e la Santa Sede. L'intesa, nota anche come nuovo Concordato, pose le basi per la riforma del sostentamento del clero che trovò attuazione il 3 giugno del 1985 con lo scambio degli strumenti di ratifica dell'accordo di un anno prima e del varo del protocollo di approvazione delle norme che riguardavano gli enti ed i beni ecclesiastici in Italia.

A quattro decenni da quella che può essere a tutti gli effetti considerata una svolta storica che ha fatto assumere ai beni temporali un ruolo strumentale con il quale concorrere all'attuazione del bene comune, oggi a Bologna si apre il convegno nazionale «1985-2025. Quarant'anni di sostentamento: ieri, oggi, domani» promosso dalla Conferenza episcopale italiana (Cei).

Ai lavori – aperti dai saluti del cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, e da quelli dei vertici istituzionali dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero – partecipano esperti, ecclesiastici e giuristi impegnati nel trarre un bilancio di questo strumento con il quale lo Stato italiano si è impegnato, come ricordano gli organizzatori dell'evento, a «non sottrarsi completamente allo sforzo di provvedere al clero, quanto, piuttosto, di attuare tale ruolo in una nuova modalità, ossia attraverso il percorso agevolante dello Stato».

LA BUONA NOTIZIA

Presente nell'assenza

CONTINUA DA PAGINA 1

tolo attribuito anche a Gesù e infatti qui lui dice «un altro Paraclito». La teologia cercherà di trovare parole per permetterci di entrare in questo intreccio ma quel che davvero conta per noi che leggiamo queste parole pronunciate da Gesù sul confine estremo della sua presenza fra i discepoli è che non siamo soli, mai: «Non vi lascerò orfani» è bellissimo. Dice tante cose tutte insieme: che quel che è nato è una famiglia, che essere fratelli è la nostra nuova natura, che in questa nuova realtà nata dall'annuncio di Gesù c'è Dio in tutte le forme che possiamo immaginare, Padre, Figlio, Spirito d'amore, che sta vicino sempre. A insegnare e ricordare, verbi «pedagogici» perché questo è, niente è una volta per sempre; si tratta di camminare nel tempo, in compagnia.

Nel cuore di questa vertigine troviamo ripetuto più volte il tema del comandamento che il parallelismo semantico (fra i versetti 15 e 23) ci permette di tradurre come Parola, insegnamento, perché l'amore non è un sentimento, è pieno della nostra azione responsabile, che opera meraviglie ogni giorno. (mariapia veladiano)

Quarant'anni, però, sono anche un tempo sufficiente per ricordare una figura fondamentale per la definizione di tutto questo complesso processo normativo e diplomatico: quella del cardinale Attilio Nicora (1937- 2017) che fu uno dei principali artefici di tutta la riforma.

«Allora Nicora era vescovo ausiliare di Milano e partecipò alla commissione paritetica tra lo Stato e la Chiesa italiana per l'applicazione della riforma del Concordato» ricorda, in un colloquio con «L'Osservatore Romano», monsignor Luigi Testore, vescovo di Acqui e presidente dell'Istituto centrale di sostentamento del clero. «E' lui – aggiunge – che si impegnò affinché si arrivasse alla famosa legge 222 del 1985 che produsse quel risultato importante dell'8xmille, con il quale si finanziano il sostentamento del clero ed altre atti-

vità caritative della Chiesa, e la nascita degli istituti locali per il sostentamento».

In quell'epoca, l'idea di fondo era dar seguito alle indicazioni del Concilio Vaticano II e del nuovo Codice di diritto canonico abolendo i benefici ecclesiastici e imponendo una nuova linea ed un nuovo indirizzo al sostentamento del clero e al finanziamento complessivo della Chiesa italiana.

Oggi, rivela monsignor Testore, grazie ai finanziamenti dell'8xmille, «nella casse dell'Istituto centrale di sostentamento per il clero arrivano circa 380 milioni di euro ogni anno, somma che poi viene integrata con 40 milioni provenienti dagli istituti locali di sostentamento del clero e da altri 10 milioni delle offerte liberarli che i fedeli fanno con l'intenzione specifica di aiutare i sacerdoti».

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

9 GIUGNO 2025

INDICAZIONI

Lunedì 9 giugno 2025, memoria della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa, in occasione del *Giubileo della Santa Sede*, alle ore 11.30, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

Per la circostanza, l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice comunica che, al termine degli eventi giubilari organizzati in Aula Paolo VI dalla Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo del Dicastero per l'Evangelizzazione, potranno concelebrazionare:

– i Cardinali, che si troveranno nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata;

– gli Arcivescovi e i Vescovi, che prestano servizio presso la Santa Sede, che si troveranno al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice;

– i Presbiteri, che prestano servizio presso la Santa Sede, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 7 giugno attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, che si troveranno direttamente ai posti loro riservati in Basilica, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 3 giugno 2025

DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

L'incontro annuale delle aggregazioni ecclesiali alla vigilia del Giubileo di movimenti, associazioni e nuove Comunità

«Evangelizzazione e formazione alla luce della speranza cristiana»: su questi temi rifletteranno circa 250 moderatori e rappresentanti delle 115 aggregazioni riconosciute dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, nel loro Incontro annuale che si tiene dal 4 al 6 giugno, nell'Aula Nuova del Sinodo, in Vaticano.

I lavori in questo anno giubilare cominceranno nel pomeriggio di mercoledì 4, con il saluto del cardinale prefetto Kevin Farrell. A seguire lo storico Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, e l'economista Luigino Bruni, vicepresidente di Economy of Francesco, presenteranno, a due voci, una relazione su «Quali sfide per i movimenti oggi?». Le domande dei partecipanti animeranno la discussione. Dopodiché viene celebrata nella basilica di San Pietro la liturgia penitenziale, durante la quale l'ascolto della Parola di Dio sarà seguito da due momenti: il riconoscimento delle mancanze, degli errori e delle omissioni dei movimenti e dei pastori nei confronti del carisma, nei confronti delle persone e della missione della Chiesa stessa; e l'invocazione allo Spirito Santo affinché guidi tutte le aggregazioni di fedeli alla conversione necessaria, nella fe-

deltà alla loro missione di annuncio del Vangelo. I moderatori delle aggregazioni ecclesiali si uniranno in una corale richiesta di perdono a Dio e ai fratelli invocando la grazia di un'autentica conversione personale e comunitaria.

Giovedì 5 sarà dedicato ai fondamenti della speranza cristiana, annunciata e testimoniata con linguaggi e una formazione adatti alla realtà. Dopo la Messa celebrata in San Pietro dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, i lavori riprenderanno con un intervento del cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, sul tema «Ripensare alla missione alla luce della speranza». La testimonianza dei coniugi Camilo Conejeros e Margarita Sillano, (Fraternità di Comunione e Liberazione - Cile), concluderà la sessione.

Interrerrà poi la teologa Donna Orsuto, della Pontificia Università Gregoriana e co-fondatrice del Lay Center, sul tema «Essere persone di speranza». Le testimonianze di Eva Fernández Mateo (Coordinatrice del Forum Internazionale di Azione Cattolica - Spagna) e di Manoj Sunny (Jesus Youth - India) porteranno in Aula esperienze concrete di formazione.

La Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti

Sos di preghiera

Da ventisei anni un'iniziativa unisce migliaia di laici e presbiteri nella preghiera per i presbiteri. Stiamo parlando della «Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti» che offre molte forme di cura spirituale e accompagnamento nel ministero. «Come fedeli, abbiamo dimenticato di pregare per i sacerdoti ed è più facile per noi soffermarci sui loro errori e sulle accuse su di essi», ha affermato ai media vaticani Daria Tyborska, della congregazione delle Suore della Famiglia Betania.

di KAROL DARMOROS

La Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti è stata fondata in Polonia il 4 febbraio 1999 per iniziativa di suor Gabriela Bassista che, ascoltando la gioia e le preoccupazioni dei sacerdoti, rispose loro con la preghiera. La prima Adorazione del Santissimo Sacramento dedicata a loro ha generato una comunità di otto persone che si sono impegnate a pregare per tutta la vita per un particolare sacerdote. Oggi la missione conta più di 8.800 membri ed è guidata dalla congregazione delle Suore della Famiglia Betania, il cui carisma sacerdotale proviene dal fondatore, il polacco servo di Dio don Józef Malysiak. «Il carisma delle Suore di Betania si basa sul sostegno ai sacerdoti attraverso la preghiera e l'aiuto nel lavoro pastorale», spiega suor Daria Tyborska.

La Missione di Betania vuole richiamare l'attenzione sulla necessità di un cambiamento nell'approccio alla responsabilità per la Chiesa. «Ci siamo abituati al fatto che è dominio dei sacerdoti e del clero e i laici vi sono meno impegnati. Fortunatamente questo pensiero sta cambiando e sta cambiando nella nostra preghiera e attraverso di essa», ha osservato la religiosa. La Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti mostra così che i fedeli sostengono i sacerdoti nella loro santità e vocazione: «Proprio come i sacerdoti sono responsabili di noi, noi come fedeli siamo responsabili dei nostri sacerdoti», ha sottolineato ai media vaticani.

La Missione di Betania a soste-



gno dei sacerdoti riunisce sia i laici, amici di sacerdoti, le loro famiglie, gli amici, le persone di buona volontà, sia il clero. «Sì, i sacerdoti pregano gli uni per gli altri, anche i vescovi e le persone di vita consacrata pregano», ha detto suor Daria. A ogni membro è affidato un sacerdote per il quale dovrebbe pregare, diventando la sua «ombra» sostenendolo discretamente con la preghiera allo Spirito Santo e alla Madre di Dio. I partecipanti ricevono una tessera associativa, il libro di preghiere della Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti e un'immagine ricordo per il sacerdote se pregano per un ecclesiastico di loro scelta.

Suor Daria ha evidenziato anche la necessità di pregare per i sacerdoti a causa della situazione attuale: «Come credenti, ce ne siamo un po' dimenticati, ci siamo tolti di dosso la responsabilità della Chiesa, imponendo questo gioco di idealità ai sacerdoti», ha dichiarato, citando san Giovanni Maria Vianney, il curato d'Ars, che disse: «Abbiamo tali sacerdoti quali li otteniamo con la preghiera». Tyborska è del parere che, sebbene i media spesso sottolineino le debolezze dei sacerdoti, i fedeli non dovrebbero giustificarsi con tali messaggi per abbandonare il sostegno al clero. «Ci siamo permessi di pensare: abbiamo davvero bisogno di questo sacerdozio nella Chiesa? E questo è già un pessimo modo per dubitare della presenza di Cristo nei sacramenti e nella Chiesa. Oggi Dio ci chiama ancora una volta a scoprire che il sacerdozio è santo al di sopra di tutto ciò che è debole e fragile e che è attuale, che la sua misericordia è attuale», ha sottolineato.

La Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti offre varie iniziative che realizzano il carisma principale. *Intenzioni di preghiera per i sacerdoti* è un libro online a cui i fedeli e gli stessi sacerdoti inviano richieste di preghiera portate dalle suore davanti al Santissimo Sacramento. L'Ufficio delle intenzioni del messale consente di ordinare messe per i sacerdoti, sia vivi sia defunti. Le «domeniche sacerdotali» sono incontri nelle parrocchie dove le suore danno testimonianza della preghiera per i sacerdoti, mostrando la bellezza del loro ministero. I «Gruppi di preghiera della Missione di Betania a sostegno dei sacerdoti» organizzano l'adorazione il primo giovedì del mese mentre il «servizio di emergenza sms per i presbiteri» consente ai sacerdoti di chiedere preghiere tramite messaggi di testo.

#sistersproject

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unusquisque suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Per un modo diverso di esistere

DANILO DOLCI A PAGINA IV



di ALICIA LOPES ARAÚJO

Intrecciare la vita con fili di speranza, per cucire una resistenza che è radice di futuro. Su questo arazzo s'innesta l'estro di Stella Jean, prima stilista afrodiscendente italiana a sfilare alla Milano Fashion Week e oggi simbolo di un impegno che travalica la moda. Nata a Roma da madre haitiana e padre torinese, ha saputo trasformare le proprie origini in slancio creativo, unendo la sapienza sartoriale italiana alle stampe, ai colori e alle trame caraibiche. Il suo stile coniuga artigianato, memoria e identità di due mondi, promuovendo una cultura dell'incontro. «I popoli in declino costruiscono muri, quelli in espansione costruiscono ponti», evidenzia Stella Jean nell'intervista al nostro giornale, accompagnandoci dietro le quinte delle passerelle. La sua moda non è solo estetica, ma strumento per raccontare la forza di Haiti e decolonizzare l'immaginario, aprendo a una narrazione più ampia che coinvolge le comunità artigiane del Sud globale, dove lavora con donne che vivono la sostenibilità come pratica quotidiana.

Il percorso di Stella Jean non è stato tuttavia privo di ostacoli. Cresciuta in un'Italia che negli anni Ottanta non era pronta a una famiglia multirazziale né a un'italiana nera, ha vissuto il peso di un'identità non riconosciuta. «Il patrimonio culturale haitiano – dice – ha influito molto sulla mia visione creativa, ma ho dovuto smettere di combattere queste radici. Inizialmente cercavo di ritagliarmi uno spazio, tenendo Haiti fuori. Ma lei è più forte della mia resistenza. È un Paese che ti costringe a guardarlo. E io l'ho fatto per la prima volta quando, dopo sonore bocciature, al concorso per giovani talenti «Who is on Next», il *talent scout* mi suggerì di portare qualcosa di autenticamente mio. Lì ho capito che la cosa più unica che avevo erano proprio le mie radici creole, una sorta di ossimoro stilistico: bianco e nero, Nord e Sud. Haiti, prima Repubblica nera al mondo, è portatrice dunque di due identità, in sintesi è la mia storia. Ho iniziato così a narrarla attraverso i vestiti, unendo ad esempio le



Philippe Dodard, «Passage» (2016). È l'opera del pittore haitiano ripresa nelle divise disegnate da Stella Jean (foto in basso) per le Olimpiadi di Parigi 2024

A colloquio con la stilista italo-haitiana Stella Jean

Ripartire cucendo il nostro racconto

sua moda attraverso i colori vivaci, l'arte *naïf*, le immagini forti della pittura popolare, spezzando il rigore dell'*haute couture*, senza cedere all'esotismo.

«Haiti, nonostante i drammi e la fame, vive di arte. La cultura è sopravvivenza. Lì l'arte vale quanto il cibo, è nutrimento. È un Paese che vibra grazie alla sua capacità di comunicare. In America Centrale ha vinto il maggior numero di premi internazionali di letteratura, nonostante le sue dimensioni. La moda per me non è uno strumento estetico, ma di contro-colonizzazione. Il mio fine non è realizzare capi belli, ma usarli come passaggio. Le immagini fanno subito breccia in chi

vamo pochissimi fondi, ma, quando Haiti chiama, la diaspora risponde. Così abbiamo riciclato tessuti e smontato abiti esistenti, raccontando il Paese centimetro per centimetro: dalla giacca tipica, la guayabera, che portava mio nonno, ai dipinti sulla tratta atlantica fino agli orecchini delle creole, gli unici oggetti lasciati alle donne schiavizzate in partenza dai porti africani. In quell'occasione ho smontato un kaftano in *chambray* (prezioso cotone locale in via di estinzione) di mia nonna, per realizzare una camicia dal design potente. Ricorrendo al dipinto *Passage* (dall'Africa ai Caraibi) di Philippe Dodard, abbiamo rimarcato l'ulteriore passaggio dai Caraibi all'Europa, proprio nel cuore dei nostri colonizzatori. Ogni dettaglio aveva un valore. E in quei nove secondi di sfilata e di attenzione mondiale, abbiamo restituito al Paese dignità culturale. Siamo stati premiati con l'oro per il migliore stile tra 212 delegazioni, dimostrando che l'arte e la creatività haitiana non sono subordinate al Pil. Haiti, la più piccola e la più povera, ha battuto i giganti della moda con budget milionari. È stato come Davide contro Golia».

Il messaggio però va oltre il successo. «Abbiamo bisogno che qualcuno, oltre a provare pena per la nostra situazione, voglia capire, sperare insieme a noi, vedere il nostro "vestito buono". Perché da lì possiamo ripartire per creare un ponte. Non ripartiremo dalle immagini di guerriglia e di violenza quotidiana, che alla lunga generano indifferenza, abitudine al male e alla bruttezza, ma dalla speranza e dalla fede. Neanche i numeri, che sono oramai quelli di una vera e propria guerra, suscitano più reazione. La moda, se concepita in un senso in-

clusivo, di condivisione, è uno strumento potente. Le immagini delle sfilate fanno il giro del mondo in pochi secondi; usarla, solo per vendere qualcosa di bello, sarebbe riduttivo; il "potere" è anche responsabilità. Faccio parte di quella piccola percentuale che ha avuto accesso alle opportunità. Per questo ho il dovere di lavorare per il restante 90 per cento».

Dal Mali al Pakistan, dal Burkina Faso al Perù, ogni anno collabora con comunità diverse, per recuperare saperi ancestrali. «Queste artigiane vivono da sempre in modo sostenibile: ogni gesto è fedele al territorio, ogni prodotto è radicato in un'economia reale. Noi offriamo solo un piccolo sgabello per farle sedere al tavolo del mercato globale»

Bisogna interrompere – prosegue Stella – «quello sguardo nostalgico e da safari che abbiamo sul Sud del mondo, considerandolo un enorme pozzo anche d'ispirazione da cui attingere. I Caraibi, l'Africa, il Sud America non sono *moodboard*, sono partner. Non si può più creare ad esempio una collezione "ispirata all'Africa" senza lavorare con gli artigiani africani, depositari di culture millenarie. Ogni ricamo, ogni stampa ha una storia, un'identità. La moda deve diventare co-creazione sistemica».

Per questo Stella Jean ha promosso il primo corso di moda e cooperazione, per formare stilisti capaci di coniugare design e coscienza geopolitica. Questo nuovo percorso di moda e cooperazione è stato presentato a maggio al *Code-way Expo 2025*, la grande manife-

stazione dell'Aics (l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo). Ogni anno Jean collabora con comunità diverse – dal Mali al Pakistan, dal Burkina Faso al Perù – allo scopo di recuperare saperi ancestrali e trasformarli in prodotti di moda che possano raggiungere il mercato internazionale. «Come *Goodwill Ambassadors*, lavoriamo con la Fao e la Mountain Partnership (l'alleanza globale dell'Onu a difesa degli ecosistemi e delle comunità montane). Queste artigiane di località remote non conoscono parole come "sostenibilità", ma vivono da sempre secondo l'economia circolare. Ognuna potrebbe essere titolare di una cattedra di sostenibilità. Ogni loro gesto è fedele al territorio, ogni prodotto è radicato in un'economia reale. Con loro c'è uno scambio di conoscenze. Non portiamo solo design: offriamo un piccolo sgabello per farle sedere al tavolo del mercato globale. Hanno tesori tra le mani, ma non ne vedono il potenziale».

Per Stella se la narrazione della moda partisse dal Sud e non dal Nord avrebbe il volto di tante donne che di essa ne hanno fatto un atto politico. «Penso a Miriam Makeba o a Rigoberta Menchù Tum che hanno indossato il loro Paese ovunque andassero. La moda, in quei casi, diventa bandiera, resistenza, megafono, è bellezza vera».

In questo cammino puntellato da bivi – dice – «la fede mi ha tenuta in piedi. Da giovane cercavo di sfuggire alla forte religiosità di mia madre. Ma una volta fuori casa, nella libertà, l'ho ritrovata in modo più consapevole. Sono devota alla Madonna, dalla quale

Prima stilista afrodiscendente italiana a sfilare alla Milano Fashion Week, ha trasformato le sue doppie radici in slancio creativo. La moda è per lei uno strumento per raccontare la forza di Haiti e decolonizzare l'immaginario:

«I popoli in declino – afferma – costruiscono muri, quelli in espansione costruiscono ponti».

Per questo ha promosso il primo corso per formare stilisti capaci di coniugare design e coscienza geopolitica

camicie sartoriali a righe di mio padre ai batik. Non era uno stile: stavo cucendo il mio racconto. Quegli abiti erano diventati parole. Appesi singolarmente però non avevano senso e tantomeno suscitavano interesse, ma solo insieme. Solo infatti durante la sfilata dell'intera collezione la giuria, composta tra gli altri da Silvia Fendi e Franca Sozzani, vide finalmente per la prima volta quel racconto svilupparsi».

Da lì la vita di Stella Jean cambia. Haiti, simbolo di una rivoluzione unica nella storia, entra nella

guarda. Sta a noi immettere contenuto in quello spiraglio».

Con le sue creazioni apre vetrine, invita ad ascoltare, a riconoscere il valore, la dignità e le competenze secolari delle mani che le hanno realizzate. «È un passaggio di testimone tra lo stilista e chi indosserà il capo, sperando che ne abbia cura. Noi passiamo un dipinto di Haiti, un messaggio di Haiti». Un esempio emblematico di questo approccio è la collezione da lei disegnata per la delegazione haitiana durante le Olimpiadi di Parigi 2024. «Ave-



Visti da vicino

Cavalli azzurri

È considerato il manifesto del movimento espressionista tedesco il quadro *I grandi cavalli azzurri* (1911) di Franz Marc. Questa corrente pittorica si opponeva al naturalismo e all'impressionismo rivendicando il ruolo dell'artista che, invece di limitarsi a un ruolo comprimario rispetto al dato oggettivo o alla

sensazione fugace, imprime nel dipinto la propria identità e il valore insito nella propria anima. Questa impostazione si realizza attraverso la mediazione simbolica del colore, che prevale, gerarchicamente, sulla luce. In questo contesto è dunque significativo il linguaggio narrativo legato a *I grandi cavalli azzurri*, dove l'azzurro, appunto, domina la tela: un colore che intende esprimere una forte intensità emotiva. L'azzurro, a tratti, è sfumato al fine di conferire alla tela spessore e volume. Questo

delicato diluire dell'azzurro lascia intravedere timide sfumature di verde. Spicca, nella dinamica della composizione, la pronunciata geometrizzazione studiata e realizzata dall'artista. Il soggetto di destra è interamente disegnato di profilo, in secondo piano vi è un cavallo visto posteriormente, il terzo è dipinto dietro a questo. Alla base del quadro sono collocate grandi foglie, sagomate e stilizzate. Lo spazio, per dare incisività alla composizione, risulta schiacciato. La profondità – uno degli

elementi caratterizzanti il movimento espressionista tedesco – è data dalla sovrapposizione dei tre cavalli, ai quali fa da sfondo un paesaggio appena abbozzato. Marc, come dichiara nei suoi scritti, riconosceva negli animali la metafora della purezza e dell'innocenza, tanto da teorizzare «l'animalizzazione dell'arte». (gabriele nicoli)



L'arte

Quattro pagine

«Il cavallo in biblioteca», una serie di scritti inediti del regista raccolti da Rosita Copioli

Tra i sogni a occhi aperti di Federico Fellini

di SILVIA GUIDI

Un tappeto volante chiamato letteratura, una festa di voci in mezzo a vortici di libri che si sfogliano da soli, forti e delicati come ballerine classiche che volteggiano sul palco; sono alcune delle immagini che emergono dalle pagine del volume *Il cavallo in biblioteca* (Firenze, Vallecchi, 2025, pagine 194,

per réclame che non vennero mai realizzate, a differenza dei celebri spot per Barilla, Campari e Banca di Roma (incentrato, quest'ultimo, sulla maschera comica di Paolo Villaggio, nel cast nel film *La voce della luna* e protagonista del progetto *Mastorna* che non fu mai realizzato).

Nei testi, depositati nel 1988 alla Siae e ritrovati nell'archivio del Fellini Museum di Rimini – Copioli trascrive, ma allega anche le immagini dei dattiloscritti originali – la forza banalizzatrice della tv e i ritmi sempre più convulsi della vita contemporanea vengono messi in contrapposizione con quella ricchezza e complessità che solo la grande arte riesce a regalare.

I titoli ci danno un'idea della varietà dei contenuti e ci immergono in quel realismo magico che connota tutte le opere d'arte del regista (e disegnatore) riminese: da *Una giornata qualsiasi* a *Capitan Nemo* da *L'inferno dei rumori* a *Il letto magico*. La gratitudine per il dono di un dialogo a distanza che supera i secoli si incarna

in una diafana danzatrice «un'immagine femminile bella, lieve, sorridente, soave, senza peso. Un corpo sottile, la carnagione bianchissima. Un'immensa gonna, (un grande tutù) interamente fatta di libri. La ballerina gira su se stessa, nel fruscio delle pagine che si aprono. Le pagine fanno la musica della sua danza. La ballerina potrebbe essere anche moltiplicata per dieci o per venti: un mazzo coloratissimo di ballerine-libro, come tanti fiori che viaggiano nel ritmo festante del fruscio delle pagine, via via sempre più folto, un suono via via sempre più pieno».

Ne *Il bambino nella cattedrale* la protagonista è una biblioteca «grande, sontuosa, verticale: come una cattedrale gotica. Ma senza essere spettrale; è un paradiso di tinte accese, un rifugio di benessere, un gioioso sacrario non inquietante, ma profondamente umano. Perché ha una luce calda e accogliente che tutto avvolge e che non fa paura. Un senso di pace e di silenzio, di regalità e di armonia. Un

luogo di bellezza, di fantastico piacere. Il piacere dell'ordine felice, dello spessore, della profondità: di un pensiero che viaggia nel senso della profondità (e non che nuota in superficie, come il piatto e trasparente pseudo-pensiero televisivo. Scaffali lieti che si moltiplicano nello spazio e che si fanno accarezzare dal sole. Libri che fanno colore e fanno

«Scaffali lieti che

si moltiplicano nello spazio

– scrive il regista – e che

si fanno accarezzare dal sole.

Libri che fanno colore e fanno

musica. Libri a miliardi,

libri puliti, libri che ridono»

musica. Libri a miliardi, libri puliti, libri che ridono. Libri che sussurrano storie e personaggi in tante suadenti voci che s'incrociano, come un incantevole concerto. E sale il loro ritmo, monta e pulsa il sussurro animato, è ormai una festa di voci, un clamore, un intreccio di fili sonori che fanno l'arazzo di un magnifico concerto... E quando è al culmine, tutto questo, ecco un bambino (nudo?) che avanza, apre la porta, la spalanca e ride».

In un'altra versione del testo in mezzo agli scaffali appare un cavallo «il bell'animale elegante e mansueto si avvicina ai grandi leggi e annusa delicatamente i libri aperti che vi giacciono sopra, poi volge con grazia il collo chiamato verso gli scaffali e lecca appena il dorso di uno dei tanti libri».

Un'immagine che richiama Pegaso alato, simbolo dell'immaginazione e della ricchezza percettiva regalata dal mondo del mito a cui Copioli dedica pagine appassionate, seguendo il consiglio dell'amato Giacomo Leopardi, convinto che fosse indispensabile «rimettersi con l'immaginazione nello stato degli antichi».

L'irruzione diretta dei personaggi romanzeschi nella grigia routine quotidiana occupa invece *Troviamo il tempo di leggere*. «La folla ha invaso la stanza, il pianerottolo, le scale: un corteo interminabile. Incalzano: non lo sa che da anni centinaia di migliaia di creature straordinarie lo stanno aspettando per raccontargli le loro storie meravigliose?».

Nei testi, depositati nel 1988 alla Siae, la forza banalizzatrice della televisione e i ritmi sempre più convulsi della vita contemporanea vengono messi in contrapposizione con quella ricchezza che solo la grande arte riesce a regalare

euro 18) una serie di scritti inediti di Federico Fellini raccolti e commentati da Rosita Copioli.

Si tratta di testi per pubblicità che il regista riminese aveva scritto su richiesta di un consorzio di editori; soggetti

Particolare dalla copertina



di SERGIO VALZANIA

Il termine «gravel» definisce una tipologia di bicicletta intermedia tra il modello da strada e quello da cross, adatta quindi ai percorsi misti, che alternano tratti asfaltati a sentieri o strade sterrate. *Samurai Gravel* (Portogruaro, Ediciclo, pagine 200, euro 18), è il titolo che Caterina Zanirato ha scelto per il suo diario di un, come recita il sottotitolo, *Viaggio in bicicletta in Giappone per riscoprire la bellezza dentro di noi*.

Il percorso scelto da Zanirato per attraversare il Paese del Sol Levante è la Nakasendo Road, l'antica strada che nel periodo Edo, cioè dal Seicento alla metà dell'Ottocento, collegava Tokyo, residenza dello Shogun, ossia del primo ministro, a Kyoto, allora capitale imperiale. Lunga oltre 500 chilometri la Nakasendo era attrezzata con 69 posti di sosta, piccoli villaggi fortificati, molti dei quali ancora attivi per accogliere i pellegrini che scelgono di percorrerla, di solito a piedi, in una quindicina di giorni. Chi dispone solo di un periodo più breve si limita di solito alle ultime tappe. Dato che il percorso attraversa le

L'itinerario percorso

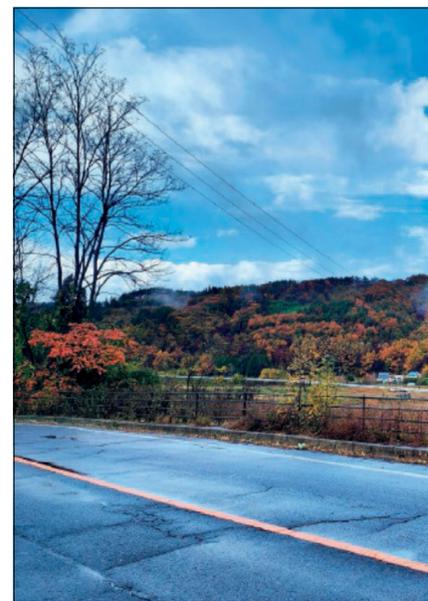
costituisce un omaggio al Paese e alla sua cultura.

Si passa dalle strade trafficate ai sentieri di montagna, grazie al «gravel», una bicicletta adatta ai percorsi misti

montagne questa soluzione consente di evitare i tratti in salita più impegnativi.

Caterina Zanirato è una viaggiatrice esperta, come il suo sito testimonia, e in Giappone c'era già stata, anche per lunghi periodi, così da avere una base di conoscenza della lingua, sufficiente da potersela sbrigare abbastanza bene anche in assenza di anglofoni. Le indicazioni scritte le rimangono invece incomprensibili e questo le crea qualche problema.

Il viaggio raccontato nel libro costituisce una sorta di omaggio al Paese e alla sua cultura, incontrata nel luogo dove essa si presenta nel modo migliore: un percorso pellegrino è occasione



Lo show degli stonati

A Milano vanno in scena le persone normali, senza competenze particolari, accomunate solo da una grande passione per la musica e per il canto. È la scommessa – vinta, i numeri lo confermano – di due realtà diverse accomunate dal desiderio di fare rete tra le persone e non lasciarsi intrappolare dalle logiche del business dello spettacolo: Hardcoro e il Coro degli Stonati,

nato nell'ambito dell'Orchestra Sinfonica di Milano. Nel caso di Hardcoro «ogni sessione è una sorpresa: una canzone diversa, arrangiata in massimo tre voci, facile da imparare e potente da cantare» spiegano gli organizzatori. Dopo un paio di settimane il video del concerto improvvisato viene pubblicato su YouTube, per rivivere l'energia collettiva di un momento di pura gioia. Senza competizione, senza classifiche. «Un coro senza audizioni, senza impegni fissi. Solo voce, energia e il piacere di

cantare insieme. Hardcoro è il format *pop-up* che ribalta le regole del canto corale: solo persone che si ritrovano per cantare, senza fronzoli. Ti presenti, ti diamo il testo, il maestro ti guida, tu canti. Nessuna preparazione richiesta, nessuna aspettativa – solo il brivido di armonizzare con chi è lì in quel momento. Chi c'è, canta». La certezza che stonati non si nasce ma si diventa è stata invece la molla che ha fatto nascere il progetto collaterale alla programmazione dell'Orchestra Sinfonica di Milano. «La

domanda cresce continuamente – spiegano gli organizzatori – in un'epoca post-covid in cui tantissimi cori purtroppo hanno chiuso, il Coro degli Stonati ha avuto un bellissimo riscontro di iscrizioni. È meraviglioso aver creato uno spazio di condivisione delle stesse passioni, per esprimere tutti insieme chi si è veramente senza essere giudicati».

(silvia guidi)

quattro pagine

«Viaggio in bicicletta in Giappone» di Caterina Zanirato

Meditazione e accoglienza

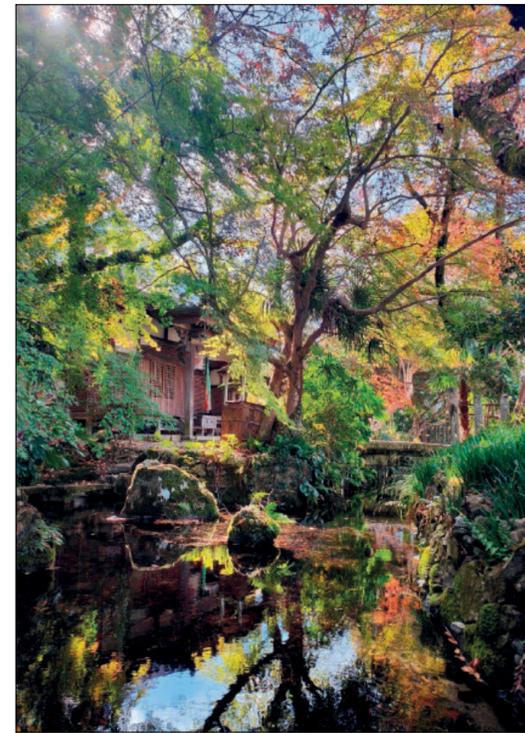
I capitoli sono scanditi da termini giapponesi che invitano ad «accettare ciò che non possiamo cambiare» e ad aspirare all'«armonia» e alla «pace somma»

di meditazione da un lato e accoglienza dall'altro. I capitoli sono scanditi da termini giapponesi dal significato complesso ma omogeneo. *Shoganai* vuol dire «accettare ciò che non possiamo cambiare»; *wabi sabi* «accettare l'imperfezione, la frugalità e l'impermanenza del mondo»; *seijaku* è «un momento di calma in mezzo al caos»; *wa* definisce «armonia, pace somma e totalità». C'è persino una parola per definire la tendenza al sincretismo religioso, in Giappone diffuso e approvato: *shinbutsu shugo*.

Il viaggio è molto variato sia per ambienti, che vanno dal tradizionale all'impermoderno, dalle strade trafficate ai sentieri di montagna dove capita di dover scendere dalla «gravel» e caricarsela sulle spalle per superare delle scalinate, e ricco di incontri. Uno in particolare viene giudicato così illuminante che la frase centrale pronunciata da una signora con la quale l'autrice conversa durante un bagno caldo di fine giornata, preso in comune nella grande vasca dell'*onsen* femminile di un albergo viene ripetuta a conclusione dell'avventura: «L'imperfezione non è un errore, ma un segno di umiltà, un riflesso di ciò che siamo. Capiamo che nessun elemento è stato posizionato a caso: tutto ha un suo significato e simboleggia qualcosa».

Secondo la miglior tradizione dei libri di viaggi, anche *Samurai Gravel* è dotato di un ricco apparato fotografico a colori che consente al lettore di apprezzare alcuni dei luoghi e delle persone

che Zanirato incontra lungo il cammino. Non mancano immagini della seconda protagonista, la «gravel», rosa, con la ridottissima dotazione di bagaglio che l'esperta viaggiatrice si è concessa. Rispettando l'abitudine pellegrina, anche lei ha dovuto fare il bucato ogni giorno.



Il dietro le quinte di Qatar 2022 nel romanzo di Francesco D'Adamo

Senza volti e senza nomi

di SILVIA GUSMANO

«Sono un uomo ignorante, non ho studiato, ma ecco cosa ho imparato in questi due anni: qua c'è un'unica cosa che conta, il Mondiale. È come un dio, a lui si è pronti a sacrificare tutto e tutti. (...) Di te, di me, di noi non importa niente a nessuno. Noi non contiamo. Siamo invisibili. Serviamo solo a scavare, costruire, servire».

Racconta il dietro le quinte di Qatar 2022 *La maglia numero 7* (Milano, Giunti, 2025, pagine 160, euro 16), romanzo per giovani lettori di Francesco D'Adamo: racconta cioè il vero volto di quel mondiale di calcio che è stato anche uno dei più grandi scandali degli ultimi anni tra corruzione, negazione dei diritti e migliaia di morti sul lavoro.

Per raccontare questa pagina d'attualità, D'Adamo inizia dal principio. Inizia cioè dalle vittime del cambiamento climatico, indotte dalla povertà a emigrare. Protagonista del libro è infatti la quindicenne Lila che vive in un villaggio dell'India con la sua famiglia. La ragazzina, in particolare, è legatissima al fratello Raj, che di anni ne ha 17, ed è il solo a comprenderla nel suo desiderio di non accontentarsi del destino che altri hanno scritto per lei.

Ma i sogni sembrano aver poco spazio in un quotidiano segnato da un clima impazzito, devastato da un'umanità non più capace di vivere in armonia con la natura. Nemmeno gli uccelli migratori si raccapezzano su quanto sta avvenendo: «A noi ragazzi questi discorsi mettevano i brividi, mentre agli adulti e agli anziani era inutile farli, non li capivano e non li volevano ascoltare, concludevano sempre che era colpa del destino, della sfortuna o che era il volere di Dio. A

Con la storia di Raj, reclutato in villaggio indiano per lavorare e poi scomparso in Qatar, e di sua sorella Lila, il libro narra un grande dolore, ma anche la lotta silenziosa di persone di buona volontà decise a provare a cambiare le cose. Nata da un'inchiesta del «Guardian», accende i riflettori su quanto è avvenuto attorno ai Mondiali, smascherando quello che non vogliamo vedere

me invece quei discorsi mettevano addosso una gran rabbia, non era giusto, ci rubavano la vita, quale futuro ci potevamo aspettare?».

Un giorno al villaggio arriva un reclutatore: cerca giovani da portare in Qatar per costruire stadi per il mondiale. Sembra una grande fortuna: Raj è felice di partire, vuole contribuire al bilancio familiare, ma dopo qualche sporadica telefonata scompare. Preoccupatissima, Lila si traveste da ragazzo e parte per Doha, approfittando di un altro reclutatore.

Con lei, il giovane lettore viene dunque catapultato tra gli emigrati provenienti da India, Bangladesh, Pakistan, Nepal, dall'Africa: tra gli schiavi di oggi, anche Lila diventa l'ennesimo fantasma senza volto e senza nome, che nessuna autorità aiuta o protegge.

Il romanzo nasce da un'inchiesta del «Guardian» del

2021 che, oltre a denunciare casi di corruzione dietro l'assegnazione dei Mondiali, ha smascherato sia le inaccettabili condizioni di lavoro delle migliaia di migranti arrivati a Doha, nonché le numerosissime morti dovute alle mancanze di sicurezza dei cantieri e ai ritmi di lavoro non accettabili: si stima che i morti siano stati 6500.

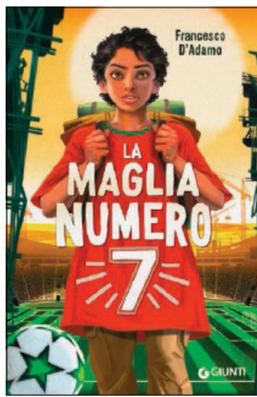
Tutto nel silenzio più assoluto, e più colpevole. «No, non lo sapeva e non poteva saperlo. Quella fabbrica era lontanissima. Non esisteva. Anche il Compound col fornello dove la sera scaldava il riso della cena, lo scavo nella fognatura puzzolente, la bambina (...) che da tre anni era tenuta prigioniera erano cose lontanissime, anche queste non esistevano. Quei turisti con le camicie sgargianti e gli occhiali da sole alla moda quelle cose non le sapevano, nessuno gliel'aveva mai raccontate. Beh non è colpa loro, pensai. Poi pensai che anche se qualcuno gliel'avesse raccontate quelle cose, non gliene sarebbe importato un bel nulla».

Dopo una serie di peripezie, dopo essere passata dai cantieri a una casa privata, Lila almeno ritrova il fratello: Raj è in ospedale. Ma se lo trova, è solo grazie al Guercio, un fantasma a sua volta, deciso però a fare qualcosa. «Ho detto basta – le confida –. Ho pensato a tutti quelli che stavano anche peggio di me. È grazie a loro che in tutto il mondo esistono i grattacieli e le isole artificiali e le ville, adesso anche gli stadi in mezzo al deserto. Con il loro sangue. Ho fatto una scelta quella mattina. A volte fare le scelte ti fa sentire meglio. Adesso sono ancora un ubriacone con un occhio solo e un brutto carattere, ma almeno servo a qualcosa». Perché se *La maglia numero 7* è un libro di denuncia, è anche però un romanzo che racconta come in mondi così inimmaginabili possa comunque fiorire la lotta silenziosa di persone di buona volontà decise a cambiare, almeno un pochino, la realtà. Una storia, insomma, di grande dolore, ma anche di timida luce.

Fotografie tratte dal libro



Per i più giovani



Quattro pagine

Sono le domande di una bambina. Domande che diventano poi le domande di una

donna adulta rispetto alla bambina che era, alla bambina che si poneva domande dinanzi al mondo che le ruotava attorno. Sono le domande che quella bambina, diventata adulta, si pone rispetto ai suoi ricordi di allora e ai documenti ufficiali (cartelle cliniche, anamnesi, certificati) a cui, da grande, accede. Sono le domande rispetto a un vissuto privato e familiare, che però chiama al contempo in causa un mondo nel frattempo cambiato moltissimo – a livello medico, giuridico, sociale. O forse, nemmeno tanto. Pagina dopo pagina, mentre Serena Vitale racconta la storia di Rossana, la sorella maggiore, la sensazione che si prova leggendo *Cartella clinica* (Palermo, Sellerio 2025, pagine 129, euro 13) è di gratitudine mista a rispetto.

Gratitudine, per la fiducia che Vitale accorda a chi sta dall'altra parte del libro, mentre ripercorre un pezzo così difficile e complesso della sua vita. Rispetto, allo stesso tempo, per la capacità che la scrittrice rivela: mai, infatti, scivola nella retorica, nell'eccesso, nello sfogo o nel crogiolamento.

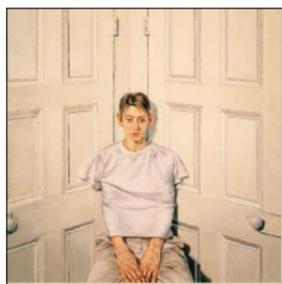
Cartella clinica è innanzitutto la storia di Rossana. Tra ricordi, memorie familiari e documenti, ascoltiamo il carattere, gli interessi, le paure di questa studentessa del Conservatorio e valente pianista; ascoltiamo l'irrompere della malattia, quel guardarsi allo specchio con insistenza, preoccupata

FAVOLA VERA

Storia di mia sorella. E mia

di avere gli «occhi storti» dall'aprile del 1958; ascoltiamo le voci che tentano di soppraffare la ragazza diciassettenne, i tentativi di cura, le scelte compiute attorno a lei, il manicomio romano di Santa Maria della Pietà dove, il 24 settembre 1961, Rossana viene trovata morta.

(E c'è anche tanta Roma, nel libro; una città che cresce, a volte con grazia ma spesso senza; una città espressa da un'architettura costantemente al confine tra centro e periferia, tra Storia e futuro). Ma questo libro è anche la storia di Serena, che al tempo ha 13 anni. Perché la malattia, qualsiasi malattia, non colpisce solo il malato, ma



tutta la sua comunità familiare e amicale. Il manicomio – con le sue pratiche disumane tra elettroshock, comi insulini, contenzioni fisiche, con la sua pratica ghetizzante – va raccontato («A ogni ritorno la vedevo cambiata. Gli stessi lineamenti, ma come appiattiti, e i bellissimi occhi dilatati, senza luce. Sentii parole sconosciute: insulina, perfenazina, reserpina, clorpromazina. E poi, senza l'«ina» finale: lobotomia»). Non solo perché è una pagina di storia, ma perché continua a sopravvivere in troppi rivoli attuali. *Cartella clinica*, infine, è però anche una incredibile rappresentazione del Novecento italiano, una sorta di summa tra sentire sociale, medico e politico verso il disagio mentale, l'omosessualità, il razzismo, l'emigrazione, le separazioni familiari, l'emancipazione femminile. «La schizofrenia non è un'influenza (...). È un tragico addio alla realtà di cui va rispettato il mistero. Perdonami, Rossana». Favola vera.

di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace – Antologia

di DANILLO DOLCI

Prendo un vocabolario. Alla parola *pace* trovo: «Stato d'animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri. Riposare in pace = essere morto».

Proprio questa è la pace necessaria al mondo, a ciascuno? E se questa non è, cosa significa oggi, cosa deve significare per ognuno? Pur sapendo come la risposta a questo interrogativo rischia di risultare generica e velleitaria finché non si concreta situazione per situazione, non è indispensabile per ciascuno cercare di avviarla? Non è meglio tentare indicazioni positive, anche se barluminari, che rassegnarsi a pensare la pace in termini negativi, come mancanza di guerra? (...)

Non è vero che tutti vogliamo la pace. Bisogna avere il chiaro coraggio di individuare chi organizza

suo sviluppo da emorragie di ogni genere, tra la violenza di chi difende il proprio parassitismo e la coraggiosa energia di chi difende la vita; veder chiaro quando e dove questo fronte passa attraverso noi stessi. E non possiamo confondere l'impegno per realizzare la pace con la preoccupazione di mantenerci equidistanti da tutti. (...)

Ogni comportamento – individuale, di gruppo, di massa – che tende sostanzialmente a mantenere la situazione come è, o ad ammettere il cambiamento se lentissimo, di fatto non è impegno di pace. I prepotenti, quando non possono soppraffare gli altri prepotenti per sostituirsi a questi, cercano di accordarsi tra loro: naturalmente in danno ai deboli. Non è questa la pace, anche quando non spara la lupara o il cannone.

Anche le vaste zone dell'opinione pubblica conservatrice, che ricordiamo aver visto coi nostri occhi benedire le bandiere naziste e fasciste di fronte alle parate irte di pugnali, si muovono più avvedute, prendendo atto dell'imprescindibile rapporto

e chi alimenta la preparazione delle guerre per soppraffare coloro che vuole sfruttare; di scoprire dove passa il fronte fra il parassitismo di ogni genere e chi è impedito nel

tra pace e sviluppo: ma ancora sostanzialmente blandendo i forti, i ricchi, «i nobili» e commiserando i deboli, i poveri, i paria. Non è questa la pace che ci è necessaria: è un

ulteriore compromesso equivoco.

Occorre l'impegno continuativo, strategico, per la costituzione del nuovo mondo e la demolizione del superato, attenti a muovere le proprie forze in modo da suscitare ovunque nuove: occorre una rivoluzione nonviolenta impegnata a eliminare lo sfruttamento, l'assassinio, l'investimento di energie in strumenti di assassinio e promuovere reazioni a catena di nuova costruzione.

È più facile dubitare dell'efficacia della rivoluzione nonviolenta finché questa non avrà storicamente dimostrato di saper cambiare anche le strutture. L'azione non-

dividui e gruppi – anche polemiche o addirittura concorrenziali): e molti ora, quando guardano il nuovo lago di Partitico con le sue anatre, non possono non pensare a come si è riusciti a muovere dalle prime pietre tutta la massa della diga.

Spesso ammiriamo forze rivoluzionarie violente non perché siano le uniche possibili o le più adatte nelle circostanze in cui operano, ma perché dove agiscono sono le uniche esistenti, le uniche hanno il coraggio di esistere. Chi pensa che la guerra sia la forma suprema di lotta, il modo di risolvere i contrasti, ha una visione ancora molto li-

rito santo». Nell'Oxford English Dictionary, *peace*: «Libertà da – o cessazione di – guerra o ostilità; la condizione di una nazione o comunità in cui non c'è guerra con altri». Nel monumentale vocabolario tedesco dei Grimm, *Friede*: «Ozio, tranquillità, tutela». Non ho altri vocabolari per verificare oltre, ma ove si osservi attentamente, d'altronde, si ha conferma della diffusa confusione e insufficienza al proposito, si ha conferma di come occorre chiarire l'intimo rapporto tra pace, consapevolezza, coraggio, rivoluzione nonviolenta, non vendersi, sperimentare, nuova strategia, pianificazione organica.

È necessario riuscire a rendere ogni giorno meglio evidente come un nuovo lavoro capillare di costruzione e pressione, prima di gruppi-pilota e poi di moltitudini di nuovi gruppi volontari, può riuscire a trasformare effettivamente le vecchie strutture sociali e politiche. L'evidenza di nuovi fatti può aiutare a chiarire. Certo, è un enorme lavoro, un'enorme fatica si deve

Pace vuol dire anche decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo (ogni volta difficile) di eliminare il male senza eliminare il malato, capacità di sacrificio personale, sapere maturare le qualità essenziali e, anche quando il buio dura terribilmente, saper vedere oltre. La pace che dobbiamo realizzare è capacità di rinnovarsi, costruire in modo nuovo: è pienezza di vita

Chi pensa che la guerra sia il modo di risolvere i contrasti, ha una visione ancora molto limitata dell'umanità



Pietro Consagra, «Stella d'ingresso al Belice» (1981)

violenta è rivoluzionaria anche in quanto, con la sua profonda capacità di animare le coscienze, mette in moto altre forze pure diverse nei metodi. Ciascuno che aspira al nuovo fa la rivoluzione che sa.

Molte volte la situazione a Partitico era così grave, il terrore della mafia così diffuso, che sembrava di lavorare sopra una frana. Se in queste condizioni qualcuno di noi doveva reagire – come in galera quando altro non è possibile – decidendo per esempio di digiunare, per fare in modo che i contadini uscissero dal loro isolamento, puntando a illuminare una realtà inaccettabile e a indicare precise alternative, diversi si dicevano non d'accordo col digiuno; ma via via che passavano i giorni si caricava la coscienza di molti, si accendevano le discussioni, si moltiplicavano le iniziative (degli embrionali sindacati, dei comuni, dei partiti o di in-

mitata dell'uomo e dell'umanità. Chi ha effettiva esperienza rivoluzionaria sa come per riuscire a cambiare una situazione deve fare appello, esplicitamente o meno, a un livello morale, oltre che materiale, superiore a quello imperante; sa come l'appellarsi a principi più esatti, a una morale superiore, divenga elemento di forza effettiva: e in questo modo la sua azione è rivoluzionaria anche in quanto contribuisce a creare nuova capacità, nuova cultura, nuovi istinti: nuova natura dell'uomo. (...)

Mi prende un dubbio. Controllando il senso della parola *pace* su altri vocabolari, non italiani. Nel Dizionario dell'Accademia francese, *paix*: «Stato di calma, di riposo, di silenzio, assenza di chiasso o di faccende». Nel Dizionario della Reale Accademia Spagnola, *paz*: «Virtù che pone nell'animo tranquillità e sussiego, è uno dei frutti dello Spi-

fare, ma è forse possibile pensare che il mondo nuovo che ci necessita si possa creare da sé? Forse non costa ancor più fatica – in quanto per troppi aspetti antieconomico – il mondo così come è?

Sì, pace vuol dire anche decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo – ogni volta difficile – di eliminare il male senza eliminare il malato o nuocerli, capacità di sacrificio personale, sapere maturare le qualità essenziali e, quando è buio, anche se il buio dura terribilmente, saper vedere oltre. Ma tutto questo, se non è concepito nel quadro più vasto, è ancora un ingenuo tentativo di evasione: uno dei tanti modi di suicidarsi.

La pace che amiamo e dobbiamo realizzare non è dunque tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere.



Poeta, sociologo, attivista, educatore, scrittore e padre, Danilo Dolci (1924-1997) viene spesso definito «il Gandhi italiano», slogan facile che però coglie un tratto distintivo dell'intellettuale triestino che ha fatto della Sicilia il cuore della sua vita e del suo impegno pacifista contro ingiustizie e povertà. A Dolci si devono iniziative luminose e fastidiose che lo porteranno a essere processato e variamente bersagliato, ma al contempo lo renderanno tra le figure di massimo rilievo della nonviolenza nel mondo nella certezza che la pace non sia «tranquillità (...), assenza



di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire», che sia davvero un «modo diverso di esistere». Rivoluzionario di coraggio, amore e intelligenza, Dolci è convinto che essere educatori non significhi avere in sé la verità ma che ciascuno possa dare il suo contributo per scoprirla. Con i fatti innanzitutto, Dolci ribalta alla radice l'atavico paternalismo così diffuso: il rapporto non è tra chi insegna e chi apprende, ma diventa fraternità e solidarietà nello scambio, in ascolto dell'esplosione di domande «fonde e complesse». Lo stralcio che proponiamo è tratto da *Esperienze e riflessioni* (Laterza, 1974). (giulia galeotti)

Nessun passo avanti nei negoziati di Istanbul

CONTINUA DA PAGINA 1

badisce sostanzialmente le posizioni del Cremlino. Tra queste, il ritiro ucraino dalle regioni che la Russia rivendica come proprie (Luhansk, Donetsk, Zaporizhzhia e Kherson), oltre al riconoscimento della sovranità russa sulla Crimea, considerata annessa nel 2014; la neutralità e la demilitarizzazione di Kyiv; la revoca della legge marziale e la convocazione di elezioni anticipate entro 100 giorni, come condizione per arrivare a un trattato di pace tra le due parti.

Inoltre, nessuna apertura su un cessate-il-fuoco generale di 30 giorni da parte di Mosca, ma solo su brevi pause localizzate: in sostanza «due o tre giorni in alcune zone del fronte» proprio per consentire il recupero dei corpi destinati allo scambio. Infine, viene minimizzata la questione dei minori deportati in Russia: si propone la restituzione di 10 bambini ucraini portati in territorio russo entro il 10 luglio, una cifra che tuttavia secondo Kyiv rappresenta solo una mi-



nima parte di quelli effettivamente trasferiti.

Le parti, insomma, rimangono molto distanti. Tuttavia, da Istanbul il portavoce del ministero degli Esteri turco, Öncü Keçeli, ha difeso il round negoziale: «Non è stato un fallimento», ha detto ripreso dall'agenzia Anadolu; e il presidente, Recep Tayyip Erdoğan, ha parlato dell'incontro come di un «fatto significativo di per sé», tornando a

proporre un summit tra i presidenti di Russia e Ucraina, Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky, in Turchia.

Ma proprio Zelensky ha reagito al memorandum russo facendo appello al presidente degli Usa, Donald Trump, perché adotti sanzioni contro il Cremlino per «costringere» Mosca a cessare i combattimenti. «Ci aspettiamo davvero che Trump adotti misure forti – ha affermato –. Ci

aspettiamo che sostenga le sanzioni per costringere la Russia a porre fine alla guerra, o almeno a passare alla prima fase, ovvero il cessate-il-fuoco». Intanto, Andriy Yermak, capo dell'ufficio di Zelensky, ha confermato di essere arrivato negli Stati Uniti, insieme a una delegazione di Kyiv guidata dalla vicepremier e ministra dell'Economia, Yulia Svyrydenko, per colloqui con funzionari statunitensi su questioni di difesa ed economia.

Sul campo la guerra continua. Zelensky su Instagram ha denunciato un attacco contro il centro di Sumy condotto «brutalmente» con artiglieria missilistica da parte delle forze russe. I morti al momento sarebbero tre, oltre a una ventina di feriti.

Il ministero della Difesa di Mosca ha dichiarato che le sue truppe hanno conquistato il villaggio di Andriivka, nel distretto di Bakhmut, situato nel Donetsk, mentre un attacco di droni russi si è verificato a Černihiv, nell'Ucraina settentrionale, con diversi feriti.

La storia di Mohammed Keita, migrante ivoriano che gestisce due laboratori a Roma e Bamako

La fotografia come riscatto

di LUCA ATTANASIO

Quando arrivò il suo turno di imbarcarsi, il trafficante che gestiva il suo «viaggio» gli intimò di spogliarsi per controllare se nascondeva soldi o oggetti commerciabili. Il ragazzo, all'epoca sedicenne, aveva speso fino all'ultimo centesimo per arrivare fin lì ed era rimasto senza niente e l'aguzzino, quindi, gli fece cenno di rivestirsi. Ma mentre si rimetteva i pantaloni, fece per sistemare un cartoccio che aveva in una tasca. Il trafficante, pensando fossero soldi, li volle subito ma quando si rese conto che si trattava di un rotolo di fotografie le gettò con disprezzo nel Mediterraneo. Erano le ultime immagini di mamma e papà, morti tre anni prima sotto le bombe della guerra civile in Costa d'Avorio. Le ultime e uniche che aveva.

Probabilmente è proprio in quel drammatico momento a Tripoli, in Libia, che Mohammed Keita ha sviluppato l'amore per la fotografia. Ora ha 32 anni, vive a Roma ed è un artista di fama mondiale. La sua carriera è cominciata a 17 anni tra i senzatetto della stazione Termini. Un gruppo di volontari di Civico Zero gli regalò una macchinetta usa e getta e lui prese a immortalare la realtà circostante

esposta al Metropolitan Museum di New York. Da quel momento, capì di avere un talento. «La mia prima fotografia, è nata da valigie e cartoni: un modo per esprimermi con le immagini, visto che con le parole non riuscivo. Il viaggio mi ha insegnato tante cose, ma non avevo il mezzo per raccontarlo, e l'ho trovato nella fotografia. Quello che mi interessa della fotografia è condividere, attraverso un'immagine si possono capire tante cose». Mohammed, come spiega, sente forte il bisogno di condividere la sua arte, la cultura, il suo interesse per la società e per la sua terra d'origine. Anche per questo ha aperto due laboratori chiamati Kene a Roma e a Bamako, in Mali, dove trascorre vari mesi dell'anno a insegnare a ragazzi le tecniche e la creatività della fotografia perché ne

La sua carriera è iniziata a 17 anni tra i senzatetto della stazione Termini. Un gruppo di volontari di Civico Zero gli regalò una macchinetta usa e getta e lui prese a immortalare la realtà circostante

facciano una loro espressione artistica e una professione «A Studio Kene trasmetto il valore del lavoro di squadra, l'importanza di evitare l'indifferenza, e cerco di costruire una relazione basata sulla fiducia, senza mai evidenziare le differenze tra chi è avanti e chi è indietro». Per la sua attività artistica ha conseguito tantissimi premi



Mohammed Keita insieme a un ragazzo in Mali

in Italia e all'estero. Il 26 maggio scorso presso il Padiglione 9B dell'ex Mattatoio di Roma, Keita ha inaugurato la mostra «Porto Roma». L'esposizione racconta la città di Roma attraverso lo sguardo unico di Mohamed Keita. Le sue immagini, estranee ai luoghi comuni e alle rappresentazioni patinate, conducono in un universo di dettagli nascosti, paesaggi urbani intimi e presenze umane che narrano storie di quotidianità e resilienza. «Questo mio lavoro fotografico – spiega l'artista – si è sviluppato in diversi anni ed è un omaggio alla città di Roma, i suoi abitanti, i visitatori e i luoghi che la caratterizzano. Le immagini sono frutto di curiosità e di presenza, un piccolo contributo, attraverso la mia visione della città e il modo in cui la vivo e l'ho vissuta in questi anni. Il lavoro si concentra principalmente sulla strada perché per me la strada è un palcoscenico su cui molte realtà si mescolano con le loro contraddizioni, nel bene e nel male, un punto centrale da dove osservare la cit-

tà». La mostra, promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale e da Azienda Speciale Palacexpo, in collaborazione con Mosaico Studio, curata da Carmen Pilotto e aperta fino al 27 luglio, presenta diversi capitoli: Ombre; Prima dopo; Vuoti; Ritratti; Muri, e altri, e spazia dal centro della Città Eterna alla periferia.

«I progetti dello Studio Kene di Bamako e di Roma – riprende Mohammed Keita – si basano sulla condivisione attraverso la fotografia. Non sono solo educazione e formazione, ma soprattutto stare insieme, dare e prendere. In questo progetto che ho chiamato Porto Roma perché Roma è luogo di approdo, come è stato per me, ma anche di partenza, uno spazio in cui si mescolano le vite di tanti che entrano ed escono di continuo. Ho dedicato tutta la concentrazione a quella che è diventata la mia città, c'è lei più che Mohammed. Continuerò ad indagare la città di Roma, che è il certificato della mia presenza».

DAL MONDO

A Rafah 27 persone uccise mentre aspettavano la distribuzione degli aiuti

Una nuova «strage del pane» si è verificata all'alba di oggi nella Striscia di Gaza, precisamente nei pressi della rotonda di Al-Alam, nella zona di Al-Mawasi, a nord-ovest di Rafah. Secondo le autorità sanitarie locali, riprese da molti giornali e siti di informazione internazionali, almeno 27 persone sono morte sotto il fuoco israeliano mentre erano in attesa di ricevere aiuti nella città meridionale dell'enclave palestinese. Più di 90 sarebbero i feriti. L'Idf ha dichiarato di avere aperto un'indagine sull'accaduto e ha affermato di aver sparato su un gruppo di individui che avevano abbandonato le vie di accesso designate e avanzavano verso le truppe, nei pressi di un centro di distribuzione di Rafah. L'episodio si è verificato poche ore dopo che Israele ha annunciato la morte di tre dei suoi soldati in combattimenti nelle zone settentrionali della Striscia, nel corso della vasta offensiva avviata contro Hamas dopo la rottura della tregua raggiunta il 19 gennaio.

Uganda: sventato un attentato nei pressi della Basilica dei martiri a Munyonyo

Un'esplosione è avvenuta a stamane a circa 500 metri dal Santuario dei martiri ugandesi a Munyonyo. Secondo l'esercito ugandese, citato dall'agenzia Fides, l'esplosione è avvenuta nel corso di un'operazione per sventare un attentato. «Questa mattina un'unità antiterrorismo dell'esercito ha intercettato e neutralizzato due terroristi armati a Munyonyo. Si è trattato di un'operazione condotta dall'intelligence e i servizi di sicurezza sono in stato di massima allerta per garantire che le celebrazioni del Giorno dei Martiri si svolgano senza interruzioni», ha affermato un portavoce dell'esercito. Una delle due persone rimaste uccise oggi, sarebbe la figlia dell'attentatore suicida che si è fatto esplodere alla stazione di polizia centrale di Kampala durante la serie di attacchi terroristici coordinati del novembre 2021. Il 3 giugno si celebra la Festa liturgica dei Santi martiri dell'Uganda, un gruppo di 22 cattolici e 23 anglicani convertiti al cristianesimo nell'allora regno di Buganda, che furono giustiziati tra il 31 gennaio 1885 e il 27 gennaio 1887.

Mali: sanguinosi attacchi jihadisti contro siti militari a Boulikessi e Timbuctu

Ancora due giorni di attacchi di stampo jihadista in Mali. Un gruppo affiliato ad al-Qaeda, denominato Jnim, ha rivendicato l'attacco condotto domenica contro una base militare delle forze armate maliane a Boulikessi, che ha causato la morte di decine di militari e paramilitari loro alleati, tra i 75 e i 90 secondo gli stessi jihadisti. L'esercito di Bamako ha riconosciuto l'attacco, senza tuttavia specificare il bilancio delle vittime. Ieri, inoltre, i medesimi miliziani hanno preso di mira quattro siti militari a Timbuctu e in altre zone del Paese africano. A maggio un attacco jihadista aveva colpito il campo di Dioura, uccidendo una quarantina di soldati.

Francia: la Camera riabilita Alfred Dreyfus 130 anni dopo l'ingiusta condanna per tradimento

L'Assemblea nazionale francese ha approvato all'unanimità un disegno di legge dell'ex premier Gabriel Attal, «che promuove Alfred Dreyfus al grado di generale di brigata», 130 anni dopo la sua ingiusta condanna per tradimento. Il testo è stato adottato di fronte ai discendenti dello stesso Dreyfus. Si tratta, ha spiegato Attal, di un «atto di riparazione» nei confronti dell'ufficiale ebreo, che nel 1894 fu condannato per presunto tradimento e spionaggio a favore della Prussia, e costretto all'esilio sull'Isola del Diavolo nella Guyana francese, sulla base di false accuse alimentate da un antisemitismo profondamente radicato nella società francese di fine Ottocento. Un vero «scandalo» politico che divise la società transalpina e spinse intellettuali, come Emile Zola, a denunciare il pregiudizio anti-ebraico. «L'antisemitismo però – ha concluso l'ex premier – non è un ricordo del passato».

Paesi Bassi: l'estrema destra toglie il sostegno al governo, possibili elezioni anticipate

Geert Wilders, leader dell'estrema destra olandese, ha annunciato il ritiro del suo partito, il Pvv (Partito per la libertà), dalla coalizione di governo, provocando una crisi politica che potrebbe portare a elezioni anticipate nei Paesi Bassi. Alla base della rottura, un profondo dissenso con gli alleati sulla politica migratoria, uno dei temi centrali del programma di Wilders. «Non c'è stata alcuna firma sul nostro piano per l'asilo. Il Pvv lascia la coalizione», ha scritto il leader su X, lamentando i ritardi nell'attuazione della «politica sull'immigrazione più severa mai vista nei Paesi Bassi», promessa dalla coalizione dopo la vittoria a sorpresa del Pvv nelle elezioni del novembre 2023. L'uscita del Pvv dalla coalizione di governo apre una fase di profonda incertezza politica nella quinta maggiore economia dell'Uc.



Morti di fango

CONTINUA DA PAGINA 1

squadre di soccorso, sarà inesorabilmente destinato a salire.

Con un comunicato rivolto alle autorità governative e all'intera popolazione, monsignor Martin Igwemezie Uzoukwu, vescovo di Minna, diocesi che si estende nel territorio dello Stato del Niger per oltre 36.000 chilometri quadrati e che comprende molte delle cittadine distrutte, ieri sera ha espresso il suo profondo dolore e la sua più grande commozione: «È un evento triste per tutti noi che richiede solidarietà e collaborazione tra tutte le parti interessate, a prescindere dalle affiliazioni religiose o tribali. Siate certi delle nostre preghiere e del nostro sostegno mentre lavoriamo insieme per ricostruire la comunità e ridar-

re speranza alla nostra gente».

Ma le acque non hanno sommerso solo Mokwa. «Anche altre parti dello Stato del Niger sono state colpite da alluvioni improvvise come quella che ha devastato la zona di Duma che si trova nell'area amministrativa di Agaie: qui il reverendo James Omeh e una donna sono annegati dopo che il veicolo nel quale viaggiavano è caduto da un ponte già danneggiato» ha raccontato a «L'Osservatore Romano» padre Bahago Dauda Musa, direttore della Caritas della diocesi di Minna.

Dopo aver interpellato fonti attendibili sul territorio, il sacerdote è stato in grado di rivelare che a rendere più devastante le inondazioni sarebbe stata la deliberata ed insensata «deviazione dei pic-

coli affluenti che alimentano il fiume Niger» costringendo così l'acqua in eccesso ad invadere terreni e villaggi abitati. «La gente - ha aggiunto padre Musa - ora ha bisogno di tutto: cibo, vestiti, forniture mediche per i feriti. Chiediamo alla comunità internazionale di aiutarci inviandoci beni di prima necessità e sostenendo la creazione di un campo temporaneo per gli sfollati».

La Chiesa locale, anche se ha subito solo lievi danni che hanno interessato soltanto una famiglia cattolica, non ha perso tempo per scendere in campo e soccorrere la popolazione: «L'alluvione ha completamente cancellato una vasta zona a maggioranza musulmana ma noi ci stiamo mobilitando raccogliendo dai cattolici vestiti e altri beni di prima necessità che poi saranno donati a chi ne ha più bisogno».

Questo disastro ambientale non fa altro che aggravare una crisi umanitaria già al li-

mite della sopportazione. Padre Musa ha ricordato che la Nigeria, ed in particolare proprio lo Stato del Niger, «da oltre 14 anni è alle prese

La comunità cattolica locale non ha subito gravi danni e si è immediatamente mobilitata per aiutare la popolazione in maggioranza musulmana: attivata una raccolta di cibo e vestiti per i sopravvissuti

con le violenze dei gruppi armati che diffondono dolore e morte con ripetuti attentati terroristici. Mentre fino a ieri la regione di Mokwa era relativamente tranquilla dal punto di vista del banditismo, ora si potrebbero creare nuove tensioni perché gli aiuti destinati agli sfollati interni provocati dalla guerriglia dovranno essere divisi o totalmente destinati alle vittime dell'alluvione».

Nell'intesa stagione delle piogge, che in Nigeria avrà il suo picco da agosto a settembre, si teme che anche altri 5 Stati possano essere investiti da potenti inondazioni. La notizia, ha confermato il direttore della Caritas locale, è stata diffusa con un report dall'Agenzia meteorologica nigeriana secondo la quale le forti piogge alternate a lunghi periodi di siccità causati dai cambiamenti climatici potrebbero amplificare la dura crisi alimentare in cui versa la Nazione: nel 2025, secondo gli ultimi dati dell'Onu, le persone a rischio fame sono salite a più di 30 milioni. (federico piana)

L'insicurezza nella regione di Zamfara, nel nord-ovest della Nigeria

Almeno 20 civili uccisi per errore in un raid dell'esercito

ABUJA, 3. Almeno 20 civili sono rimasti uccisi in un attacco aereo nel nord-ovest della Nigeria, uno dei più letali degli ultimi anni nel Paese. Lo hanno riferito ieri alcuni residenti spiegando all'agenzia Afp che si sarebbe trattato di un errore dell'esercito. Si tratta del terzo attacco aereo mortale contro i civili dal 2022 nello Stato di Zamfara, dove l'esercito nigeriano sta combattendo contro bande criminali che attaccano, saccheggiano e poi incendiano villaggi, uccidendo o rapendo i residenti. Secondo diversi residenti, la scorsa settimana questi gruppi hanno attaccato i villaggi di Mani e Wabi, nel distretto di Maru, nello Stato di Zamfara. I civili hanno quindi allertato le forze di sicurezza, che hanno inviato un aereo militare per salvarli. Ma l'aereo avrebbero scambiato i membri del gruppo di vigilanti per le bande criminali nei

bombardamenti effettuati tra i villaggi di Maraya e Wabi.

Amnesty International Nigeria ha chiesto alle autorità di «condurre un'indagine trasparente» su questo incidente. «Gli attacchi dei banditi giustificano chiaramente una risposta statale, ma effettuare ripetutamente attacchi aerei sconsiderati sui villaggi è assolutamente illegale», ha affermato l'organizzazione per i diritti umani in un messaggio pubblicato su X. Le bande armate terrorizzano da tempo alcune zone della Nigeria nord-occidentale, razziano i villaggi e rapendo i residenti a scopo di estorsione. Nel dicembre 2023, un attacco aereo ha erroneamente colpito un raduno di fedeli musulmani nello nord-occidentale Stato di Kaduna uccidendo 85 persone. Nel gennaio 2017, almeno 112 persone sono state uccise quando un aereo da com-

battimento ha colpito un campo che ospitava 40.000 sfollati a causa della violenza jihadista a Rann, vicino al confine con il Camerun.



Uno studio dell'Oms indica l'attuazione degli interventi più incisivi nel campo della salute materno-infantile e delle coperture vaccinali

L'impegno del Malawi per contrastare l'Hiv e le malattie endemiche

di DORELLA CIANCI

In questi giorni il Bollettino scientifico dell'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) ha messo a disposizione, su database pubblici, i risultati epidemiologici riguardanti il Malawi. Questa ricerca, condotta quasi per vent'anni e coordinata da Tara Danielle Manga (Imperial college di Londra), è stata finanziata da importanti centri di ricerca come Uk research and innovation nell'ambito del Global challenges research fund, dal Centre for global infectious disease analysis e dai finanziamenti della Bill & Melinda Gates foundation. Finalmente, grazie a uno studio dettagliato e realizzato nel nome del paradigma della cosiddetta «scienza aperta» (che mette a disposizione i dati anche per supportare i Paesi più fragili del mondo), si può delineare la situazione di un'area della Terra spesso dimenticata. Il Malawi, infatti, è afflitto costantemente dagli effetti dei cambiamenti climatici e da una situazione di malnutrizione, che aggravano l'esposizione alle infezioni, in particolare per i



neonati. Tuttavia, analizzando lo studio, vien fuori innanzitutto che ci sono stati interventi incisivi per migliorare la salute materno-infantile e per aumentare le coperture vaccinali. Il governo e le organizzazioni internazionali hanno lavorato soprattutto per contrastare l'incidenza dell'Hiv e della malaria. Stando al report pubblicato in questo mese, si nota che i programmi contro Hiv/Aids, tubercolosi e malaria hanno aumentato notevolmente l'aspettativa di vita e hanno pro-

dotto effetti diretti e tangibili in Malawi. Questi investimenti hanno poi, di conseguenza, ridotto in parte l'onere delle cure ospedaliere di emergenza. In dieci anni, tra il 2010 e il 2020, le spese del governo di Lilongwe nei programmi contro il virus dell'immunodeficienza umana e la sindrome da immunodeficienza acquisita, ma anche contro la tubercolosi e la malaria, hanno alleviato, sia pur parzialmente, il quadro generale del Paese. Questo studio scientifico specifico, nell'idea di

aiutare tutta quell'area del continente, ha utilizzato anche i dati del censimento delle strutture sanitarie del Malawi (ovvero 940 strutture) per monitorare i farmaci e le apparecchiature ora a disposizione o da incrementare. Ovviamente le carenze derivate da questo monitoraggio sono ancora parecchie, anche perché il Paese ha un accesso sempre più difficoltoso all'acqua potabile e ai servizi igienici, che influiscono sulla salute generale della popolazione. Va anche ricordato che, per cercare di contenere questa situazione delicatissima, il Malawi dispone di un elenco prioritario di medicinali, denominato «Lista dei farmaci essenziali», che è rivisto dal ministero della Salute e della Popolazione ogni 5 anni dal 1987, e che viene fornito gratuitamente alla popolazione.

Le azioni positive ci sono, eppure il Malawi continua a essere un Paese altamente vulnerabile, anche perché è spesso stretto nella morsa della siccità, che ha causato danni, solo nel 2024, rimediabili con circa 200 milioni di dollari. Ad ogni buon conto, queste profonde ferite

sono spesso «curate» dalla ricerca che, anche grazie all'Intelligenza artificiale (IA), ha sperimentato modelli sanitari di supporto, come «Optima»: un pacchetto software per la modellazione delle epidemie e degli interventi relativi all'Hiv, sviluppato per affrontare i problemi pratici delle politiche sanitarie, dei singoli ricercatori, dei finanziatori internazionali e dei pianificatori sanitari. La caratteristica principale di «Optima» è la sua capacità di ottimizzare le risorse per raggiungere obiettivi strategici relativi all'Hiv, tra cui proiezioni di impegno finanziario e valutazioni economiche sanitarie, correlate a specifiche patologie. Il sofisticato software consente agli utenti, inoltre, di scegliere una serie di obiettivi preliminari (come la riduzione al minimo delle nuove infezioni, la riduzione al minimo dei decessi correlati al virus e/o la riduzione al minimo degli impegni finanziari a lungo termine) e quindi determinare l'allocazione ottimale delle risorse, calibrandone i dati. Sono sforzi ancora lontani da rimedi sostanziosi e duraturi, ma l'Africa subsahariana guarda con speranza all'impegno incessante di chi lavora per il Malawi.

(s)Punti di vista

Contro la tentazione dei "laudatores temporis acti"

Noi siamo i nostri tempi

di ANDREA MONDA

“Ah, i bei tempi di una volta!”. Ognuno di noi conosce qualcuno che avrà usato espressione come questa o simili. Oppure, per essere ancora più sinceri, a ognuno di noi sarà capitato di fare discorsi del genere, dobbiamo riconoscerlo. Di *laudatores temporis acti* è pieno il mondo, basta salire su un autobus o entrare in un bar e sarà facile incontrare qualcuno che si metterà a lodare i tempi passati. L'espressione latina risale a Orazio che nell'*Ars poetica* attribuisce questa qualità agli anziani, considerandola, insieme con altre, uno dei tanti malanni da cui è afflitta l'età senile; in realtà

“Discorsi” da vescovo, sempre sant'Agostino mette in guardia il suo popolo dei fedeli ricordandogli che «tutte le volte che sopportiamo angustie o tribolazioni, queste costituiscono per noi un avvertimento e nello stesso tempo un mezzo per correggerci. Infatti anche la Sacra Scrittura non ci promette pace, sicurezza e tranquillità; anzi il vangelo non ci nasconde le tribolazioni, le angustie e gli scandali. Assicurerò però che “chi persevererà sino alla fine, sarà salvato” (Mt 10,22). Dal primo uomo non avemmo alcun bene, anzi ereditammo la morte e la maledizione, da cui doveva venire Cristo a liberarci. Perciò non lamentiamoci e non mormoriamo, o fratelli. Ce ne mette in guardia anche l'Apostolo dicendo: “Mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore” (1Cor 10,10). Che cosa di nuovo e insolito, o fratelli, patisce ai nostri tempi il genere umano, che non abbiamo patito i nostri padri? Anzi possiamo noi affermare di soffrire tanto e tanti guai quali dovettero soffrire loro? Eppure troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se, infatti, tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi. [...] Perché allora credi che i tempi passati siano stati migliori dei tuoi? Considera bene che il primo Adamo sino all'uomo odierno non s'incontra se non lavoro, sudore, triboli e spine. Cadde forse su di noi il diluvio? Son venuti forse su di noi tempi tanto terribili di fame e di guerre, come una volta e tali da giustificare il nostro lamento contro Dio a causa del tempo presente? Pensate dunque che sorta di tempi erano quelli.

Sentendo o leggendo la storia di quei fatti, non siamo forse rimasti inorriditi? Perciò abbiamo piuttosto motivo di rallegrarci, che di lamentarci dei nostri tempi».

In effetti, senza provare a fare raffinata teologia, è evidente che almeno in Occidente la qualità della vita di oggi sia senz'altro superiore a quelle dei nostri nonni e dei nostri bisnonni, ma non c'è niente da fare, il nostro sguardo resta comunque “retroflesso” e il nostro parlare lamentoso e piagnucoloso. Da questo atteggiamento si deve discostare il cristiano, è la sua fede in Gesù che glielo impone. Ha colto nel segno il poeta francese Charles Péguy, quando scrisse nell'opera *Veronique* queste parole: «C'era la cattiveria dei tempi anche sotto i Romani, in quel culmine della dominazione romana. Ma Gesù non si sottrasse affatto. Non si ritirò affatto. Non si rifugiò affatto dietro i mali dei tempi [...] non perse i suoi tre anni, non li usò per piagnucolare e accusare la cattiveria dei tempi[...] Lui tagliò corto. Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Non incriminò, non accusò nessuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo». E così come Gesù è chiamato a comportarsi il cristiano, che per forza deve essere alieno dal rischio della nostalgia e pensare alla fine con quella speranza radicale che spingeva Teilhard de Chardin ad affermare che «l'avvenire è migliore di tutti i nostri passati».

C'è una frase che viene riportata sul Web che suona così: «Questa gioventù è malandata fino al fondo del cuore. I giovani sono malfattori e oziosi. Non saranno mai come la gioventù di un tempo. La gioventù di oggi non sarà mai capace di mantenere la nostra cultura». La didascalia che accompagna questa sentenza dice che è stata trovata su un coccio di argilla tra le rovine di Babilonia e quindi risale al 2000 a.C. circa. Ma del Web non ci si può fidare, potrebbe essere una notizia falsa... Ah, i bei tempi di una volta!

Quando a un paziente si restituisce la possibilità di camminare

Ogni essere umano è il cuore del mondo

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

«Andare a piedi spostandosi da un punto a un altro»: così recita il vocabolario alla voce «camminare». Sembra l'azione più facile e naturale del mondo, eppure per qualcuno non lo è. Per Andrea, ad esempio, 33 anni, un incidente sul lavoro, una severa lesione midollare che gli ha tolto l'uso delle gambe. Oggi, ed è la prima volta al mondo, Andrea è tornato a camminare grazie a un intervento rivoluzionario eseguito da un'équipe multidisciplinare guidata dal neurochirurgo Pietro Mortini del San Raffaele di Milano e dal bioingegnere Silvestro Micera del Sant'Anna di Pisa. «Ho impiantato – racconta Mortini che ha eseguito l'intervento – un sistema di stimolazione midollare con 32 elettrodi. La stimolazione, una volta attivata, ha consentito di riaccendere alcuni circuiti nervosi residui. Poi è seguito un percorso di riabilitazione innovativo e personalizzato. Allo stato attuale abbiamo operato dieci pazienti e possiamo dire conclusa la fase sperimentale perché i risultati ci autorizzano a offrire questa terapia a tutti i malati con lesioni midollari. Si apre dunque una fase nuova. Certo in futuro potremo migliorare, intanto con questo intervento, che ha dato risultati sorprendenti, possiamo offrire possibilità di recupero prima impensabili a pazienti costretti da tempo all'immobilità. È questa per me l'emozione più grande».

È una storia bella che medici, ricercatori, riabilitatori hanno costruito insieme, unendosi attorno a quell'avverbi che da solo potrebbe cambiare il mondo. Una storia fatta di intelligenza, passione, dedizione e tanto lavoro per centrare l'obiettivo di prendersi cura del paziente, restituendogli la salute perduta. Così il volto sorridente di Andrea, che ha ritrovato la vita nelle sue gambe e con i ramponi si avventura sul ghiacciaio dell'Adamello, è l'immagine di uno straordinario successo della scienza che porta tanta luce in questo momento così buio della nostra storia.

C'è chi invade territori, chi cattura ostaggi, chi non restituisce i prigionieri, chi fa strage di innocenti, chi uccide i rappresentanti della stampa per togliere voce alla voce della verità e della ragione. Oggi gli strumenti di morte non sono solo le armi, ma acqua, cibo e medicinali negati o gli aiuti umanitari utilizzati come strada per l'occupazione. Oggi la guerra ruba con violenza la maternità ad Alaa uccidendole nove figli, spezza la vita di Yaqeen che, con quel sorriso intatto che solo l'infanzia concede, offriva acqua e datteri alle famiglie

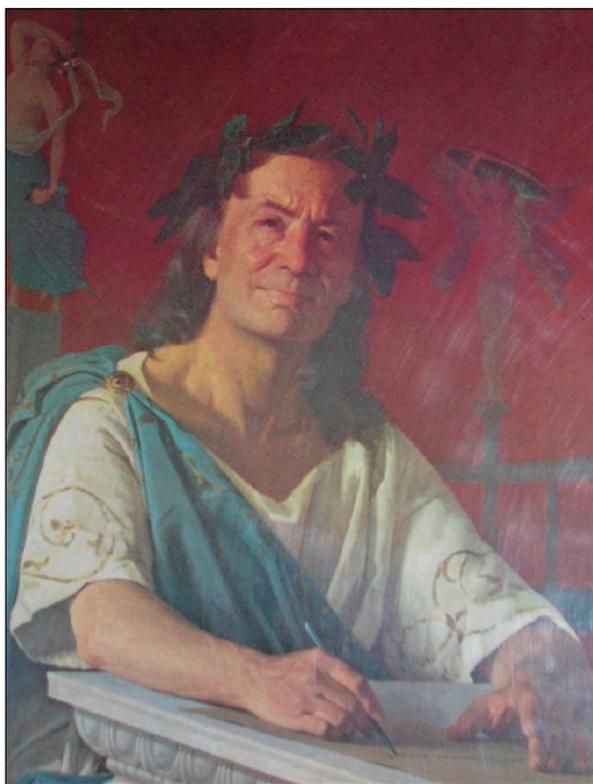
sfollate, si porta via il piccolo Mohamed per fame e per fame lascia nella culla senza neanche la forza di piangere Youssef, venuto alla luce solo da qualche mese. E ancora infinite perdite umane, città distrutte, ospedali e scuole bombardati, inquinamento dell'acqua, dell'aria, del suolo, milioni di sfollati, perduti sogni, progetti, fatiche di tante vite, calpestata la dignità degli esseri umani.

Dobbiamo raccogliere il pianto di un'umanità così sofferente e mettere la guerra non solo fuori dal Diritto ma dalla Storia. Perché il dolore di uno è il dolore di tutti, perché ogni essere umano è il cuore del mondo. Dobbiamo recuperare le parole smarrite della prossimità, della fratellanza, del rispetto, valori con pienezza vissuti da chi ha raggiunto un traguardo tanto importante, come testimoniano le parole del bioingegnere Micera: «Oggi su tutto prevale la gioia per aver fatto qualcosa che ha un impatto positivo sulle persone e quindi qualcosa di buono nella vita».

Questo nuovo capitolo di terapia, che tanta eco ha avuto nella comunità scientifica internazionale, suona oggi co-

mondiale. Con infinito sgomento oggi scopriamo che l'uomo del nostro tempo è quello delle bombe, dei droni, delle armi di sterminio di massa. Si sono soltanto evoluti i mezzi di morte, più radicali, più potenti, più distruttivi. Con un'immagine tanto suggestiva nella sua drammaticità, il cardinale Pietro Parolin sottolinea l'urgenza di porre fine ai conflitti. Ricordando quanto si diceva degli antichi romani, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* («Fanno il deserto e lo chiamano pace»), rinnova l'invito ad arrivare alla pace prima che la guerra lasci dietro di sé un deserto fatto solo di morti e di macerie.

Tanta violenza armata – a dicembre 2024 si contavano 56 guerre in corso nel pianeta Terra – ha tolto anche prospettiva e ampiezza al nostro sguardo, come se l'orizzonte si fosse a forza ristretto. Si vive giorno per giorno, negli occhi le immagini terribili della devastazione, nel cuore i numeri di chi non è arrivato a sera. Si vive giorno per giorno in attesa della fine di questa immane tragedia che sembra non arrivare mai. L'impresa, perché di vera impresa si tratta, di restituire a un paziente la possibilità di camminare

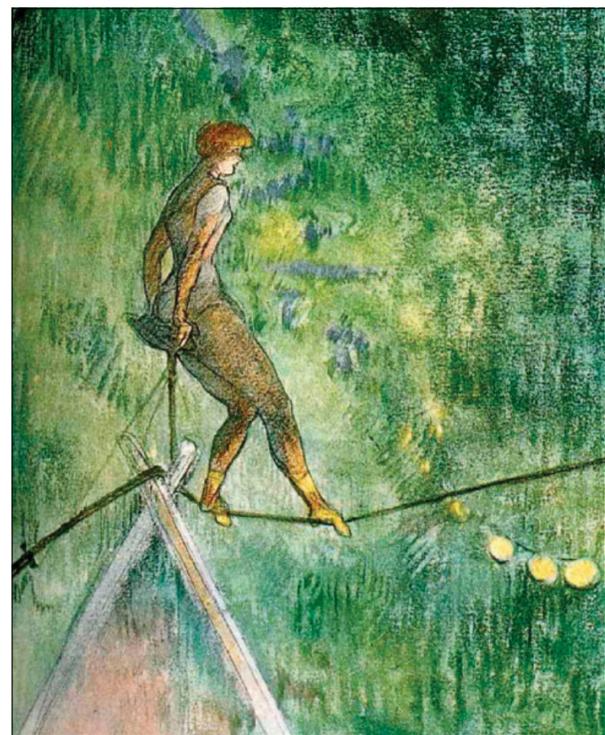


Ritratto immaginario di Quinto Orazio Flacco (Giacomo Di Chirico, XIX secolo)

l'espressione completa è *laudator temporis acti se puero* («l'odatore del tempo passato, quando egli era fanciullo»). Questa tentazione della nostalgia del tempo andato è davvero un malanno, e non solo dell'età senile. “Indietrismo” la definiva Papa Francesco parlando di questa tentazione di non voler guardare avanti nel cammino della propria vita ma fissarsi su un passato mitizzato che si vorrebbe a tutti i costi ripristinare. Ma è un'illusione: il carattere della vita sta proprio nella sua irreversibilità per cui è semplicemente impossibile riprodurre un'esperienza che in quanto tale è unica e irripetibile. Tutto scorre, *panta rei* e nessuno si bagna due volte nello stesso fiume come affermava già nel VI secolo a.C. il filosofo Eraclito; eppure c'è nell'uomo la tentazione di vedere la storia del mondo come un processo di corruzione, un progressivo degradare, un più o meno lento degenerare di tutte le cose. Se già la saggezza greca e latina metteva in guardia da questa tentazione, ancora di più lo fa il cristianesimo. Il cristiano il “lusso” della nostalgia non se lo può permettere.

Nel discorso per la sua prima udienza pubblica, quello ai giornalisti del 12 maggio scorso, Papa Leone citando sant'Agostino ricordò il compito del cristiano di sfuggire questo rischio che definisce della “mediocrità”: «Viviamo tempi difficili da percorrere e da raccontare, che rappresentano una sfida per tutti noi e che non dobbiamo fuggire. Al contrario, essi chiedono a ciascuno, nei nostri diversi ruoli e servizi, di non cedere mai alla mediocrità. La Chiesa deve accettare la sfida del tempo e, allo stesso modo, non possono esistere una comunicazione e un giornalismo fuori dal tempo e dalla storia. Come ci ricorda sant'Agostino, che diceva: “Viviamo bene e i tempi saranno buoni” (cfr *Discorso 371*). Noi siamo i tempi».

Il rapporto con il proprio tempo non può essere per il cristiano un rapporto passivo, rassegnato, ma responsabile. In un altro dei suoi



Henry de Toulouse-Lautrec «L'equilibrista» (1899)

me un messaggio forte di speranza e di fiducia. Le notizie quotidiane delle guerre che devastano il nostro mondo, hanno fermato in qualche modo il tempo di tutti, anche di chi è lontano fisicamente dagli scenari dei conflitti, riportandoci violentemente dentro un tempo che pensavamo concluso, un passato che l'umanità non avrebbe dovuto vivere un'altra volta. «Sei ancora quello della pietra e delle fionde, / uomo del mio tempo» scriveva Salvatore Quasimodo di fronte alle atrocità della seconda guerra

spalanca tanto futuro davanti a noi. È la vita che resiste, è la scienza che va avanti, è l'uomo di buona volontà che, custodendo la sua *humanitas* nella mente e nel cuore, pone i suoi talenti al servizio della conoscenza e della collettività. Grazie a Pietro Mortini, a Silvestro Micera e a tutti i componenti di questo straordinario gruppo di lavoro per averci donato, in tempi di tanto smarrimento, non solo un progresso di così grande rilevanza, ma un'elegia della vita scrivendo una pagina luminosa della storia.



OSPEDALE DA CAMPO



Il direttore della Fondazione Agostiniani nel mondo illustra il progetto avviato a Dungu

Per salvare i bambini-soldato

di ENRICO CASALE

Democracy ha conosciuto la violenza, la sopraffazione e la paranoia dei comandanti ribelli. Ha sceso tutti i gradini della spirale di disumanizzazione delle milizie che imperversano nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Ha fatto parte di un sistema che non lasciava spazio all'innocenza, al gioco e alla spensieratezza. Democracy è stato un bambino soldato nella Lord's Resistance Army, l'esercito del warlord ugandese Joseph Kony. Non ce l'ha fatta ed è fuggito. Sulla sua strada ha incontrato i padri agostiniani che nella provincia di Haut-Uélé lavorano, attraverso il Centro Juvenat, per la riabilitazione dei ragazzi e delle ragazze arruolati con la forza nelle milizie ribelli che imperversano nella regione.

In Repubblica Democratica del Congo il fenomeno dei

bambini-soldato resta una delle emergenze umanitarie più gravi e persistenti. Le zone orientali del paese, segnate da decenni di instabilità e conflitti armati, sono teatro di violazioni sistematiche dei diritti umani, in particolare a danno dei minori. Secondo

In Repubblica Democratica del Congo è una delle emergenze più gravi e persistenti con violazioni sistematiche dei diritti umani

il Rapporto annuale delle Nazioni Unite sui bambini e i conflitti armati di «Save the Children Italia», nel 2022 si sono registrate 3377 gravi violazioni contro i minori in questo stato africano, di cui quasi la metà (46 per cento) ha

riguardato il reclutamento forzato di bambini, alcuni anche di soli 5 anni, da parte di forze o gruppi armati. I dati aggiornati al 2025 delineano una situazione drammatica. Nei soli mesi di gennaio e febbraio «Save the Children» ha denunciato il reclutamento di oltre quattrocento bambini nelle province orientali del Nord e del Sud Kivu. I minori vengono spesso strappati alla vita scolastica o rapiti per strada. Alcuni, appena quattordicenni,

vengono immediatamente esposti a violenze fisiche e psicologiche e addestrati per il combattimento. Altri vengono destinati a ruoli di supporto, utilizzati come spie, guardie o portatori.

Non mancano episodi agghiaccianti. Alcuni piccoli sono stati sottoposti a rituali violenti basati su superstizioni locali. Tra questi, «Save the Children» segnala la pratica del taglio dello stomaco per testare presunti poteri magici prima dell'invio in prima linea.

«A Dungu, città di 147.000 abitanti, spesso teatro delle scorrerie degli uomini di Joseph Kony», informa Maurizio Misitano, direttore della Fondazione Agostiniani nel mondo, «membri dell'istituto hanno iniziato a incontrare i ragazzi e le ragazze fuggiti dalle milizie. Presto gli agostiniani si sono resi conto che c'era bisogno di un progetto strutturato per aiutarli nel processo di recupero psicofisico e nel reinserimento sociale. Così è nato il Centro Juvenat che, attualmente, ospita un centinaio di ragazzi e ne supporta col suo programma diurno almeno mille». La struttura, sorta nel 2020, ospita quei ragazzi che non hanno la possibilità di rientrare in famiglia. «Dopo un periodo di recupero psicofisico vengono formati al lavoro e si agevola il loro reinserimento sociale», spiega Misitano: «Al momento non esiste una struttura che accolga anche le ragazze ma esse possono comunque beneficiare di questo programma di forma-

zione. Si era iniziato con corsi di informatica e falegnameria. Poi si sono aggiunti, su richiesta delle ragazze, corsi di sartoria e catering. Offriamo inoltre percorsi di formazione agricola grazie al fatto che gli agostiniani hanno una fattoria dove coltivano prodotti ortofrutticoli ma anche trasformati come il miele, le conserve, le farine».

Il progetto è attivo anche sotto il profilo energetico. Grazie alla donazione di una società italiana sono stati installati pannelli solari e nella fattoria vengono prodotti bricchetti con scarti vegetali che sostituiscono l'uso del cherosene e della legna, aiutando la lotta alla deforestazione. Ma la sfida è anche culturale. «Abbiamo aperto corsi di videomaker e teatro», continua il responsabile: «Sembrerà una follia. Attraverso queste forme espressive, i ragazzi hanno però la possibilità di raccontare la loro storia più facilmente. Da un punto di vista di recupero psicologico sono strumenti fortissimi. Stesso discorso per il teatro: inscenare la loro vita, alcune parti dell'esistenza di cui fanno fatica a parlare, è un elemento molto forte. Abbiamo allestito un cinema perché il nostro sogno è trasformare questo centro giovanile in un centro culturale per tutti coloro che vogliono incontrarsi in un ambiente sano, rispettoso e piacevole».

Non è però tutto semplice. I ragazzi e le ragazze che riescono a scappare o che vengono liberati sono disorientati e spesso hanno grande difficoltà a recuperare un atteggiamento socialmente accettabile. «Sono abituati alla violenza», osserva Misitano: «Alcuni di loro hanno

passato anni nelle milizie subendo soprusi incredibili. Le ragazze sono quelle che hanno patito maggiormente perché quasi sempre sono utilizzate come schiave del sesso. Molte arrivano con bambini piccoli che sono figli di uno stupro. Nonostante ciò amano i loro figli e quindi, proprio per amore di essi, vogliono continuare a vivere. Purtroppo molte di loro portano le cicatrici delle violenze internamente ed esternamente».

I padri agostiniani, insieme alla Commissione per la giustizia e la pace della diocesi locale, hanno lanciato un programma radio per affrontare il problema dei bambini-soldato. «Inoltre – conclude il direttore della fondazione – la scuola degli agostiniani è stata ampliata grazie ai fondi della Conferenza episco-

La struttura ospita quei ragazzi che non possono tornare in famiglia.

«Dopo un periodo di recupero psicofisico vengono formati al lavoro e si agevola il reinserimento sociale»

pale italiana. Pensiamo di elaborare un programma specifico per gli ex ragazzi e le ex ragazze soldato. Va tenuto conto che questi giovani hanno atteggiamenti violenti che vanno gestiti. Gli insegnanti devono essere in grado di farlo per aiutarli a reinserirsi in una comunità pacifica. È un impegno complesso per il quale abbiamo bisogno di sostegno. Anche il più piccolo contributo può aiutarci».

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Le Ville Pontificie di Castel Gandolfo si aprono al pubblico anche con un sito web

Dopo l'introduzione di un profilo ufficiale sulla piattaforma social Instagram, le Ville Pontificie aprono le porte al pubblico anche con un sito web. È stato inaugurato all'indirizzo www.villepontificie.va il portale istituzionale che presenta il Palazzo Apostolico e i suoi giardini di Castel Gandolfo. «Uno strumento – spiega Andrea Tamburelli, direttore delle Ville Pontificie, in un messaggio di presentazione online – che ha, per obiettivo, quello di offrire una maggiore informazione su una realtà che affonda le sue radici nella storia e attraverso epoche differenti». Non una semplice residenza «ma un *unicum* perché dal 27 maggio 1604 è stata dichiarata patrimonio inalienabile della Santa Sede e incorporata definitivamente, con decreto concistoriale, nel dominio temporale della Chiesa. Per questo le vicende delle Ville sono legate strettamente a quelle dei Successori di Pietro, tanto che esse sono al loro servizio». Il sito, pubblicato in quattro lingue, ripercorre il patrimonio artistico, storico e di fede delle Ville Pontificie scelte come residenza «estiva» per la prima volta da Papa Urbano VIII nel maggio del 1626 e dove si è recato in visita anche Papa Leone XIV il 29 maggio scorso. Una dettagliata galleria di immagini arricchisce il portale web mentre gli utenti online, attraverso le informazioni sull'apertura pubblicate sul sito, potranno preparare la loro visita al Palazzo Apostolico e al giardino segreto di Castel Gandolfo.

